

Resoconto annuale del progetto di dottorato (passaggio al terzo anno)

Summer School 17-18-19 Settembre 2013

Dottorato in Storia

Indirizzo: Studi storici delle religioni

XXVII ciclo

**“Terre mobili”: movimenti e rivendicazioni “dal basso” come risposta  
socio-culturale al sisma del maggio 2012 in Emilia.  
Stato della ricerca e prime considerazioni**

Presentato da

Silvia Pitzalis

Tutor

Prof. Jourdan Luca

Discussant

Prof.ssa Nadia Breda

## Indice

<b>Premessa.....</b>	<b>pag 3</b>
<b>Metodologia.....</b>	<b>pag. 4</b>
<b>Oggetto della ricerca.....</b>	<b>pag. 6</b>
<b>1. Lo stravolgimento del mondo: risposte socio-culturali al disastro.....</b>	<b>pag. 7</b>
<b>2. Catastrofi generative.....</b>	<b>pag. 13</b>
<b>3. Antropologia, potere ed emancipazione nell'età contemporanea: alcune premesse.....</b>	<b>pag. 20</b>
<b>4. Presa di coscienza e mobilitazione politica: alcune modalità.....</b>	<b>pag. 22</b>
<b>5. L'emergenza come paradigma e discorso in caso di calamità.....</b>	<b>pag. 31</b>
<b>6. Il mondo distorto creato dai mass media: l'invenzione che fa notizia.....</b>	<b>pag. 36</b>
<b>7. Il sapere tecnico e l'allontanamento dal mondo.....</b>	<b>pag. 41</b>
<b>8. Azioni e rivendicazioni dal basso. L'esperienza di campo e alcune riflessioni.....</b>	<b>pag. 42</b>
<b>Conclusioni.....</b>	<b>pag. 52</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>pag. 52</b>
<b>Appendice A.....</b>	<b>pag. 56</b>
<b>Appendice B.....</b>	<b>pag. 58</b>

*“La cultura [...] è organizzazione, disciplina del proprio io interiore; è presa di possesso della propria personalità, e conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri”*

Antonio Gramsci, Socialismo e cultura, Il Grido del popolo, 29 gennaio 1916

*“Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani». Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”*

Antonio Gramsci, Indifferenti, La città futura, numero unico, 11 febbraio 1917

## **Premessa**

Potremmo asserire che l'antropologia sia il restituire in forma scritta storie raccontate, più o meno inventate. Il ricercatore, conscio della finzione sempre insita nel racconto antropologico, diventa artefice e protagonista di quella costruzione, coinvolto in un flusso di azioni, dialoghi, comportamenti, strategie, silenzi e omissioni in continua mutazione e messo appositamente in atto dai diversi attori della scena sociale. L'antropologo ha dalla sua il potere dell'interpretazione e dell'autorità, consapevole che quello antropologico non potrà mai essere un sapere totalmente oggettivo e completamente epurato dalla presenza del suo autore. Egli opera delle scelte, decide chi far parlare e chi far tacere, chi considerare nell'analisi e chi estromettere, da quale punto di vista guardare il fenomeno che sta analizzando.

In riferimento alla mia ricerca, a livello metodologico, ho deciso di riportare le testimonianze ed il vissuto di una parte della popolazione emiliana colpita dai due terremoti del 20 e del 29 maggio del 2012, tutti interlocutori membri di un comitato popolare, il *Sisma.12*, sorto all'indomani dei due eventi sismici. Ne risulta, perciò, un resoconto volutamente di parte, il cui intento è quello di focalizzare l'analisi sul carattere generativo del sisma di maggio 2012, esplorando le reazioni socio-culturali al disastro emerse “dal basso”. Narrare la loro esperienza osservata, analizzata ed interpretata attraverso lo sguardo decentrato e critico dell'antropologia, mi è parso una posizione privilegiata da cui cogliere e comprendere il significato e la portata delle dinamiche culturali, sociali e politiche del caso specifico e, più in generale, dell'età presente.

Il lavoro presentato in questo testo, insomma, è il parziale e ancora incompleto risultato (dato che la ricerca di campo è tutt'ora in corso) dell'osservazione di uno dei tanti modi umani di essere mondo, analizzato da uno dei diversi punti di vista possibili. Cosciente della mia ancora insufficiente esperienza e della sempre in agguato possibilità dell'errore, sono aperta a qualsiasi critica e messa in discussione, la quale, se feconda e improntata alla conoscenza, sarà ben accetta.

Ho cercato di riportare un'analisi basata il più possibile sulla mia ricerca di campo, facendo emergere dalla narrazione le voci degli stessi protagonisti, trasmettendone le rivendicazioni, la passione e l'energia, senza tralasciare però il loro lato umano. Ho lasciato volutamente da parte i pietismi e i luoghi comuni, sottolineando invece la disarmante dignità di queste persone che ogni giorno lottano per avere riconosciuti e assicurati i propri diritti. Mi auguro vivamente di esserci riuscita.

## **Metodologia**

Il campo-base, utilizzato come punto di riferimento logistico dalle Brigate di Solidarietà Attiva - un gruppo di volontari di cui si parlerà più avanti - dove sono stata ospite per il mio primo mese di permanenza nella Bassa terremotata (così viene chiamata la porzione di pianura padana modenese colpita dal sisma del 2012) - si trovava, fino al suo smantellamento avvenuto il 25 novembre 2012, a Forcello, frazione di San Possidonio (Mo)

Il campo, sistemato in un terreno privato di proprietà di una famiglia di terremotati formata da tre persone (madre, padre e figlia), era composto da tre grandi tende montate sul terreno davanti alla loro casa: una fungeva da magazzino, una da dormitorio comune e la terza da refettorio con annessa zona cucina. La casa dei proprietari è una di quelle classificate dalle rilevazioni degli esperti "Inagibile E Grave", ed è la porzione di un casolare di campagna diviso in tre unità, con rispettivi proprietari, di cui quella centrale è crollata apportando danni strutturali alle altre due, giudicate inagibili. Ad un primo mese e mezzo perlustrativo nella Bassa terremotata (dal 6 ottobre al 25 novembre 2012), inizialmente con brevi viaggi nei luoghi del disastro, successivamente con un soggiorno in loco a fianco delle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA), è seguito un mio soggiorno di ricerca in solitaria, facendo tesoro delle relazioni che mi ero creata nel mese precedente. I rapporti con i componenti del comitato popolare *Sisma.12* sono stati approfonditi nel periodo successivo allo smantellamento del campo delle BSA a Forcello (25 novembre del 2012) in maniera autonoma, intessendo relazioni personali tra me e loro e, cercando di vincere le loro titubanze, facendo

conoscere il progetto e il valore della mia ricerca . Alcuni terremotati, terminato il mio soggiorno in tenda con le BSA, mi hanno generosamente messo a disposizione una piccola roulotte che nessuno utilizzava più date le avverse condizioni climatiche. Questo periodo, da fine novembre 2012 a febbraio 2013, durante il quale mi sono mossa in solitario, mi è stato utilissimo per rafforzare la confidenza con i miei interlocutori necessaria per poi svolgere le interviste utili alla ricerca di campo.

A livello operativo la mia strategia consisteva nel posizionarmi dal mattino presto al tavolo del bar gestito da una famiglia di cinesi, ubicato nel parcheggio centrale a Forcello, luogo molto legato al terremoto: all'indomani delle scosse del 20 maggio 2012, nel parchetto adiacente è sorto un campo spontaneo e, successivamente, nel terreno limitrofo, sono stati costruiti una trentina di moduli abitativi, resi abitabili a metà dicembre del 2012. Quaderno alla mano, un po' defilata, aspettavo l'arrivo di qualcuno. La mia presenza destava sempre l'interesse dei frequentatori del bar che per la maggior parte erano appunto terremotati. Mi capitava, conseguentemente, di essere testimone di racconti spontanei sul terremoto e giudizi sullo stato della ricostruzione. Ogni giorno venivo "portata in giro" e coinvolta nelle azioni dei terremotati, fosse anche per un semplice sfogo. Per il primo mese di campo, dunque, (dal mio arrivo, 18 ottobre 2012 fino allo smantellamento del campo il 25 novembre del 2012), insieme ad alcuni volontari delle BSA (Brigate di Solidarietà Attiva) ho vissuto nelle tende, al freddo e alla pioggia, collaborando in attività di vario tipo, soprattutto finalizzate ad un aiuto concreto alla popolazione e a portare avanti un'opera di controinformazione sulla situazione post-terremoto. Questo periodo, seppur breve, mi ha dato l'opportunità di entrare nel vivo della situazione osservandola ed esperendola personalmente e "dal basso", ossia dal punto di vista di quei settori della popolazione direttamente colpita e che aveva cercato di gestire autonomamente l'emergenza abitativa.

Una volta che le BSA posero fine al loro intervento, io continuai la mia ricerca in maniera autonoma, sfruttando i rapporti e le conoscenze che mi ero creata grazie al mese trascorso con loro. Il mio alloggio da dicembre a marzo è stata una roulotte, recuperata tramite il contatto di una terremotata mia interlocutrice e gentilmente offerta dalla Marchesini Group, un'azienda di Pianoro (Bo) leader nel settore packaging farmaceutico e cosmetico sul mercato internazionale. La roulotte è stata sistemata nel terreno di due miei interlocutori, conosciuti durante il mese precedente, diventati tra i miei maggiori informatori. In questo periodo ho svolto il campo vicino al luogo dove era stato sistemato il mio alloggio a Forcello, girando tra le case limitrofe e tra i container ubicati proprio di fronte, raccogliendo materiale, registrando riunioni, racconti ed eventi

legati ai terremoti o che avessero attinenza con argomenti riferiti ad essi. Intorno alla metà di marzo 2013, per questioni che qui non è necessario riportare, decisi di cercarmi una diversa sistemazione.

Dopo vari contatti, nell'impossibilità di trovare un appartamento in affitto (se non per cifre esorbitanti), grazie all'aiuto di un altro dei miei informatori, da fine marzo ad oggi (settembre 2013) ho trovato ospitalità presso sua sorella, anche lei terremotata; la quale vive in un casolare ristrutturato immerso nella campagna di Santa Caterina, frazione di Concordia sulla Secchia (Mo), uno dei comuni più colpiti dai terremoti del 20 e del 29 maggio 2012 (l'intero centro storico di questa cittadina è stato definito "zona rossa" ed è vietato entrarvi, se non con previa richiesta scritta al comune e accompagnati da un addetto) e che conta circa 9.000 abitanti.

Una volta trovata una nuova sistemazione ho deciso di comprare un'automobile dato l'isolamento del mio alloggio (un casolare in aperta campagna come la maggior parte delle abitazioni in questa zona della pianura modenese) e data la natura dei miei movimenti, piuttosto lunghi nei tragitti, con numerosi e necessari spostamenti sul territorio

### **Oggetto della ricerca**

Ho deciso di seguire, dal punto di vista dell'osservazione e dell'analisi, un gruppo particolare, il *Sisma.12*, comitato di cittadini terremotati che porta avanti alcune rivendicazioni, quali il diritto all'abitare, il lavoro, l'istruzione, che a loro detta si sta negando ai cittadini dell'area colpita dai terremoti di maggio 2012. Questo comitato non ha una definizione spaziale precisa, ma cerca di essere presente su tutta l'area del cratere, volendo rappresentare tutti i cittadini terremotati presenti sul territorio emiliano che da essi stessi viene chiamato "cratere".

L'oggetto di studio dunque sembra essersi delineato e definito con più nitidezza e in questo lungo periodo (da ottobre 2012 a settembre 2013, e la ricerca di campo e tutt'ora in corso), durante il quale, affiancandomi ai membri del comitato e seguendoli in ogni partecipazione, ho presenziato, e continuo a farlo, a riunioni, manifestazioni, assemblee, conferenze nelle quali siano coinvolti.

Secondo un'intuizione iniziale e seguendo le linee guida dei miei tutor ho deciso di concentrarmi sugli aspetti positivi del terremoto, andando ad indagare quelle forze creative/generative che i disastri, in quanto eventi traumatici, possono far emergere, dando vita a qualcosa di nuovo rispetto alla situazione precedente. In particolare, dapprima la nascita dei campi

autogestiti e successivamente quella dei comitati popolari, finalizzati alla partecipazione ed all'azione "dal basso", hanno caratterizzato la situazione post-disastro nel cratere emiliano. Concentrandomi su queste entità, la parte della ricerca qui presentata verterà su tematiche a cavallo tra l'antropologia dei disastri e l'antropologia politica e dei movimenti sociali, con un forte interesse al punto di vista "dal basso" dei cittadini terremotati e alle loro rivendicazioni, oltre che alle loro narrazioni personali.

Contemporaneamente all'osservazione e alla registrazione di questi incontri sto svolgendo le interviste individuali con alcuni interlocutori selezionati, implicati nella dinamica studiata. Da gennaio ad ora (settembre 2013) sono stati intervistati 7 terremotati facenti parte del comitato *Sisma.12* (ogni intervista dura circa 3 ore), 4 sindaci, un tecnico del comune addetto alla ricostruzione, un giornalista che ha lavorato sia a l'Aquila che in Emilia dopo i terremoti. Altre interviste sono in fase di accordo.

L'attenzione dell'analisi dunque si è focalizzata sulle azioni, le scelte e le strategie "politiche" poste in essere dai membri del comitato *Sisma.12*, con l'intento di evidenziare gli aspetti socio-culturali che riguardano l'antropologia politica e l'antropologia dei movimenti sociali. Si sta procedendo, su questo terreno, con l'analisi del contesto attraverso il presupposto teorico elaborato dall'approccio soci-antropologico ai disastri, in base al quale, al verificarsi di un evento catastrofico, il potere antro-poietico della cultura si manifesta con modalità storicamente e localmente determinate, per riattivare i dispositivi di auto-costruzione della propria identità e di auto-definizione del sé e del proprio gruppo di appartenenza. In particolare si porrà l'accento su come alcuni legami/alleanze vengano distrutti o rafforzati e/o se ne creino di nuovi. Si porterà avanti l'analisi considerando la fondazione di questo comitato un fenomeno appartenente a questa dinamica. Si sta dando particolare attenzione alle forze politiche e sociali spinte dall'auto-determinazione e dall'auto-organizzazione che sono attecchite e hanno preso forma nel "cratere" subito dopo i terremoti di maggio 2012, nutrendosi di linfa vitale "dal basso", ovvero dalle azioni, dalle reazioni e dai protagonismi dei terremotati stessi.

## **1.Lo stravolgimento del mondo: risposte socio-culturali al disastro**

Alla luce dei cataclismi verificatesi recentemente in diverse parti del mondo e che si stanno manifestando con una notevole intensità sul territorio italiano, emerge come la drammaticità degli eventi catastrofici si carichi, oggi più che mai, di una rilevanza fondamentale che ci pone di fronte

a precise domande con il fine di settare la necessità di rendere l'evento calamitoso culturalmente accettabile e socialmente comprensibile. L'urgenza della creazione di senso coinvolge diversi attori, organi, autorità e istituzioni sulla scena sociale, ed è per questo che risulta necessario considerare nell'analisi molteplici variabili.

Un disastro causa, in primis, uno sconvolgimento del mondo esteriore al quale si somma l'inevitabile stravolgimento del mondo interiore di chi rimane coinvolto. Già durante gli attimi successivi alla catastrofe tutto pare mutato, sconvolto, sconosciuto e i riferimenti sui quali prima si faceva affidamento sembrano rovinosamente dissolversi, lasciando impressa una avvilente sensazione di impotenza e nudità. Così, Oreste, un uomo alto e magro dagli occhi penetranti, si esprime durante un'intervista, riguardo la sua esperienza dei due terremoti che il 20 e il 29 maggio del 2012 lo hanno visto coinvolto. Mentre racconta la sua voce è flebile, morbida, ma chiara, rotta dall'emozione di un ricordo ancora troppo vivo<sup>1</sup>:

O: [...]oramai la vita è cambiata...da oggi in poi la vita cambia...in una qualche maniera...

D: E cosa è cambiato?

O: [pausa] É cambiato che tutto quello che prima era certo adesso non lo è più [sospira] cioè non ci sono più certezze. Cioè quando sono vent'anni che tu abiti nello stesso posto, che la casa è tua, che lo senti tuo, che le cose si concretizzano...eeeeh....poi in relazione anche ti muore tuo padre, mia madre era già morta, il terremoto ti distrugge anche la casa e no, cambia parecchio! Cambia che rimani tu nudo! Li senza più..."Eh mo'?" [pausa] Cioè tutto ciò che prima erano punti di riferimento...bene o male hanno questo effetto qua [schiarisce la voce] [...]

A questo mutamento conseguono diverse reazioni, che dipendono da altrettanti diversificati fattori, quali ad esempio sindromi post-traumatiche che accompagnano uno shock antropologico, condizione quest'ultima che trasforma irreversibilmente il modo di pensare e di comportarsi degli individui, in riferimento non solo alla tecnologia e all'ambiente naturale (Beck, 1995), ma anche alle concezioni del sé identitario e della propria cultura. La catastrofe, fin dal suo primo verificarsi, provoca una vera e propria crisi di senso (De Martino, 1984 ), durante la quale il mondo del quotidiano sembra collassare: si è pervasi da un profondo senso di disagio e incertezza, esperito ed espresso in molteplici e differenti modi. Il mutamento è imperante, la paura non lascia tregua e anche a distanza di un anno sembra continuare a ribollire, viva e inquieta, infossando gli

---

<sup>1</sup> Intervista svolta il 19 Febbraio dl 2013



animi in un profondo e atroce senso di “vulnerabilità continuata, espansa”. Ancora Oreste racconta<sup>2</sup>:

[...] In realtà la paura è ancora molto viva in tutti! Anche in questi giorni qua, con tutti quelli che parlo...si, si ride si scherza, però c’han tutti qua [si tocca all’altezza della bocca dello stomaco]. Nessuno si fida. Tutti son tornati in casa però nessuno si sente tranquillo! Mah...e viene in Garfagnana, e si riaccende lo Stromboli, e ne viene uno a Venezia, e torna a venire in Garfagnana, e picchia di qua, e un 5°...un 5 è venuto dove li? Di nuovo vicino all’Aquila, e altre cinque scosse...cioè [sospira] per cui siamo ancora...qui la stiamo aspettando, perché ognuno in cuor suo qui la sta aspettando di nuovo eh. Tu parla con chi vuoi poi vedrai che nessuno...tutti stiamo aspettando un’altra botta. Il problema è che le condizioni ci sono, è quello, quello che fa paura, perché tutti sappiamo che le condizioni ci sono [...]

Le calamità sono, quindi, momenti traumatici per eccellenza, innanzitutto perché distruggono ciò che è familiare: le case, gli oggetti, l’ambiente, le città, lo spazio, in generale, che abitiamo, che esperiamo e che era, fino a quel momento, palcoscenico appositamente costruito e dunque conosciuto del nostro vivere. Tutto ciò che, facendo parte della nostra quotidianità, prima si dava per scontato senza quasi più avere un’evidenza o una rilevanza specifica, nel momento in cui ci viene a mancare o perde questa prevedibilità, sembra ribadire la sua radicale importanza. Soprattutto, la casa, da sempre luogo vitale per le cose umane e che da sempre presenta peculiarità e significati propri, sembra riacquistare, in questi momenti, una speciale rilevanza. Così si esprime Giulio, un uomo intorno alla sessantina dalla profonda dignità intellettuale, schivo ma impacciato nel nascondere il suo dolore, parlando della sua esperienza e nello specifico della seconda scossa, la quale, a suo dire, è stata esiziale<sup>3</sup>:

[...] son tornato indietro subito, in un attimo ero qui, ecco, invece stavolta la casa aveva subito dei danni ecco, e il fatto che la casa....beh prima di tutto che c’erano un po’ tutti, che c’eran tutti questa era la cosa più importante, perché se...son sempre le relazioni famigliari la prima cosa, dopo il resto, chi se ne frega, insomma, l’importante è esser salvi! [pausa]. Invece dopo questa questione della casa ha pesato molto, ecco, il fatto che la casa avesse subito dei danni, la casa...abbiamo sempre acquisito anche con le figlie la dimensione che ha dentro alla nostra vita la casa, la casa, non ci si...quando tutto va bene non...non ci si rende conto! Noi invece ci siamo resi conto come nella casa ci fosse un’identità nostra, ecco, come la casa fosse dentro di noi, i nostri spazi, la nostra autonomia, perché poi dopo per mesi noi siam stati fuori, prima in tenda, e lì è stato un problema, ecco io per quei giorni lì verame..., son calato dieci chili [ride] nel giro di una settimana!!! Insomma [pausa] proprio per questa insicurezza enorme, ecco....

D: Mi puoi spiegare meglio questo concetto di...hai parlato di precarietà, insicurezza...mi puoi far capire bene che cosa significa? Perché sai molto spesso la gente utilizza delle parole che...a cui in realtà non si aggiunge altro significato.

---

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Intervista del 15 giugno 2013

Voglio capire...siccome è importante questo punto secondo me...mi spieghi un attimo? Cerca di farmi capire meglio questo punto.

A: Allora c'è un'insicurezza personale.

D: Cosa intendi?

A: Che non hai più i luoghi dove...non puoi più accedere con facilità ai luoghi dove tu prima andavi, ti riconoscevi, dal metterti sul divano e fare da mangiare, usare i servizi...quello non ce l'hai più.

D: Quindi non puoi più usufruire della tua quotidianità?

A: Sì. Poi dopo c'è un'insicurezza dei figli, della moglie. Cioè sentire, ecco, che i figli vivono questa profonda incertezza, ecco, e vedere in loro proprio questa dimensione che la casa ha, anche in loro, la loro camera, i libri, i loro oggetti, gli oggetti, ecco, anche! Si a...si acquisiscono tutte queste percezioni di questi bisogni di cui le persone vivevano senza magari rendersi conto, ecco. Poi si...la...la...la proprio lo stress, mia moglie, ecco, proprio...specialmente per lei, ecco, lo spazio della casa, siccome poi le vive nella casa e non lavora da anni perché tien dietro la famiglia, proprio questa [pausa] questa sparizione del suo spazio! Che è il suo significato, almeno per lei, insomma, io poi non...e perciò questa crisi, insomma, questa...dramma interno, ecco, molto forte, ecco! Quest'insicurezza che lei vive, che ho visto in maniera proprio...non avevo mai visto, ecco, una cosa del genere, mai! Cioè l'importante è esserci salvati, dopo insomma la casa... invece la questione della casa... [schiarisce la voce]

D: E tu credi che la perdita di qualcosa, cioè mi stai...almeno quello che ho capito io è che la perdita di qualcosa ti fa in realtà ripensare ha tutto il significato che quella cosa, intendiamo ora la casa, ha? Quindi mi hai detto la casa come il luogo dell'identità familiare, ma anche personale da quello che ho capito perché tu mi hai detto: " Mia moglie la vive in un modo, io lo vivo in un altro, perché..." Mi puoi spiegare bene questo concetto?

A: [Schiarisce la voce] Cioè il terremoto ha fatto capire come noi ci muoviamo quotidianamente e come ci siano, ecco, dei luoghi a cui noi non facciamo mai caso, mentre invece per noi sono fondamentali, insomma. Noi nella nostra vita quotidiana abbiamo dei tempi, dei luoghi dove noi viviamo, abbiamo degli spazi pubblici e anche privati, abbiamo delle persone che vivono con noi, ecco, e vivono a modo loro, ecco, questi gli spazi, perché gli spazi hanno significati diversi per i componenti di una famiglia. Da mia moglie, ecco, che il luogo della casa, il luogo del su...del su...delle sue attrezzature, del del...alle figlie il loro spazio e le loro libertà nella casa, i loro libri, la loro musica, il loro pesciolino, tanto per dire ecco! Cioè è un luogo dove praticamente si scopre che noi abbiamo l'identità lì all'interno, ecco. E il terremoto questo te lo toglie! Ti mette in eviden...ti scuote perciò ti crea una mancanza e tu ti rendi conto, ecco, di quello che invece quotidianamente tu vivi, ecco [...]

La casa, emerge dunque, come uno spazio ben definito e delimitato, costruito negli anni, con pazienza e sacrifici, umanizzato, reso intimo e personale. È il luogo nel quale ci si riconosce, si intessono delle relazioni, si crea e continuamente rigenera lo stare insieme, domestico e familiare. Essa è una parte del nostro essere, entro il quale ritroviamo gli elementi che riconosciamo come indicatori della nostra identità, rintracciamo i riferimenti del quotidiano, ma sempre attraverso meccanismi che paiono inconsci e inconsapevoli. Questo valore dello spazio domestico, nella nostra società e in condizioni di "normalità" sembra essersi indebolito. Specificatamente nel caso

del terremoto, che in pochi secondi sconvolgesse completamente il reale, il venir meno del proprio “nido” catapultava i soggetti in uno stato confusionale totale e lo spaesamento e l’angoscia sembra governarli. È a questo punto che il significato profondo ed essenziale della casa riemerge con nuova forza, riacquistando una precisa significazione.

La distruzione coinvolge, dunque, anche, qualcosa di più profondo e intimo, quasi inconscio: il nostro modo di pensare la realtà salta e gli stessi concetti di equilibrio, ordine, normalità, quotidianità, che qualsiasi società porta con sé, vengono messi in discussione.

Ogni evento catastrofico, generalmente, viene rappresentato, a livello collettivo, come una fenditura storica tanto rilevante da suscitare un “prima” e un “dopo” temporale in riferimento al verificarsi catastrofico (Ciccaglione 2013). Così racconta Norma, una donna terremotata sulla cinquantina, dal cui sguardo trapela la sua forza d’animo e la cui voce ribadisce l’ardore della sua volontà, riguardo la sua esperienza<sup>4</sup>:

P: eeee...niente. Con tutt...ssss, la casa che roteava su se stessa, cioè, mi hanno preso su, ma ti dico, questa cosa di secondi è sembrata un'eternità. Allo stesso tempo io non ho un ricordo preciso di tutta sta cosa. Solo che ti ha caricato... volati giù dalle scale. E mi sono trovata fuori che qualcuno aveva portato fuori anche la carrozzina. Mi son trovata lì, e mi son trovata vestita. Ma io ero in mutande quando...mutande e maglietta quando mi ha caricato dal letto Diego. E nessuno si ricorda chi ha preso i miei vestiti, chi mi ha vestito. Cioè c'è un panico tale in cui tu perdi veramente la consapevolezza del qui e ora, di chi sei e cosa fai e cosa sta succedendo. Perché l'adrenalina fa questo. Niente. Siamo usciti davanti a casa, così, annichiliti. Con un batticuore che mi torna a dirtelo. Cioè io a raccontare quel momento mi torna quella sensazione di vedere i muri che si piegano su di te! Mi spiego? [...]

Dunque il fenomeno, verificandosi, realizza una frattura della concezione collettivamente condivisa della continuità storica, ed è a partire da un evento inatteso ed imprevisto che il disastro sgretola gli orizzonti culturali facendo emergere stridente la necessità di inventarne di nuovi (Ciccaglione, 2013).

Il disastro è prima di tutto distruzione, disordine, caos: il disordine del mondo è il contagio metafisico del sé (Nordstrom; Robben, 1995 ). L'esperienza nuda dell'ordine è il prodotto che ogni cultura costruisce dal rapporto tra i codici ordinatori e le riflessioni sull'ordine e dei suoi modi d'essere. Raggiunta questa consapevolezza risulta necessario, dunque, evidenziare quali tipiche e localizzate modalità di ordine una data società abbia deciso di riconoscere e porre, in base allo spazio e al tempo, come basamento positivo delle conoscenze dispiegate, ritrovare ciò da cui

---

<sup>4</sup> Intervista del 11 dicembre 2012

queste conoscenze e teorie abbiano tratto fondamento e in base a quale tipo di spazio ordinato si è costruito il sapere (Foucault, 1976).

Le culture, davanti alla devastazione di un disastro, vengono messe duramente alla prova nel ripristinare, riconfigurare, ricostruire l'ordine che risulta necessario per rendere pensabile, conoscibile e quindi agibile la realtà. Lo scombinamento dell' equilibrio socialmente costruito, pone i soggetti coinvolti nella condizione di compiere uno sforzo culturale per ri-organizzare in maniera positiva ed efficace l'ambiente in cui vivono e che li circonda, adattando quest'ultimo ad un'idea collettivamente condivisa (Douglas, 2003). Il senso di precarietà e di incertezza, i dispositivi simbolici e bio-sociali di interpretazione delle esistenze, in questi contesti di devastazione fisica, ma anche e soprattutto culturale, sembrano non avere più potere esplicativo. La cultura deve necessariamente operare una profonda e accurata ricostruzione del collettivo e dell'individuale per consentire nuovamente la vita (Rosaldo, 2001), implicata in continui processi storici, sociali e culturali (Ligi, 2009).

I soggetti percepiscono e interpretano il mondo attraverso modelli culturali concepiti, formulati, e imposti culturalmente da istituzioni e autorità della società a cui appartengono, offrendo e selezionando sistemi di credenze e sistemi morali che più si confanno alla comprensione di una determinata realtà (Douglas, 2003). L'essere umano, dunque, abita un ambiente fortemente influenzato dalla dimensione culturale, chiamato *semiosfera*, entro il quale le diverse culture sono partecipi attive di processi di comprensione ed appropriazione semiotica del mondo circostante ed interiore, raggiunta grazie alla produzione, ri-elaborazione e comunicazione di significati su qualunque aspetto del vivere (Lotman, 1985). I singoli percepiscono, esperiscono ed interpretano un ambiente umano-sociale storicamente e culturalmente determinato, un habitat di significati collettivizzati e condivisi. In questo contesto il comportamento dei soggetti dipende da due classi di motivazioni, una di derivazione interna e una esterna, la quale ultima estrapola le proprie convinzioni dall'ambiente, dallo status, dalle costrizioni a cui ognuno di noi è costantemente soggetto (Ciccozzi, 2013). Le modalità comportamentali individuali e collettive scaturiscono da processi che si costituiscono a partire dalla percezione del mondo e che producono schemi mentali intra e inter-individuali sempre e continuamente influenzati dal macro-sistema socio-culturale nel quale sono immersi ed entro il quale prendono forma credenze, ideologie, leggi, valori che il soggetto incorpora e desume dal contesto storicamente e localmente determinato entro il quale vive le sue esperienze.

Per tollerare un disastro, renderlo culturalmente accettabile, occorre dargli un senso e le società non possono evitare di ricercare motivazioni, classificazioni e rimedi. Nel riordinare la propria realtà, il proprio ambiente e il proprio spazio le culture e i soggetti agiscono creativamente, in un lavoro di unificazione dell'esperienza, attivando processi antropo-poietici di ri-edificazione culturale (Remotti, 2002). In tutte le società, dunque, gli individui elaborano definizioni e classificazioni in riferimento al concetto del male, che comprende differenti accadimenti. Da questo contesto emergono domande inerenti la natura del male, le sue tipologie, i rapporti gerarchici che tra queste vengono a stabilirsi, le modalità di scelta e reazione, le spiegazioni che il verificarsi del male richiede, i processi di attribuzione di colpa e la ricerca spasmodica dei responsabili. Si tratta di problematiche che presentano una natura squisitamente culturale, comprensibili solo se pensate come connesse a determinati contesti socio-culturali. I fenomeni che vengono collocati nelle categorie del male richiedono un'immediata interpretazione, un conferimento di senso. Il senso comune, in quanto atto di familiarizzazione, definisce e disciplina il mondo quotidiano attraverso l'immediata evidenza dei fenomeni manifesti, per cui la frattura che un cataclisma crea nello spazio si traduce nella dimensione temporale tra ciò che prima era riconoscibile e ciò che ora non lo è più (Ciccaglione, 2013).

Nel lavoro antropo-poietico di ri-edificazione del proprio essere mondo i gruppi traggono nuova linfa vitale spesso da momenti traumatici, quali sono appunto le catastrofi. Ho scelto intenzionalmente, dunque, di focalizzare l'attenzione sul carattere positivo, creativo e generativo del terremoto, quale momento cruciale a partire dal quale nuove energie emergono, dando vita a nuovi propositi e consapevolezze, dai quali i soggetti compiono determinate scelte e adoperano particolari comportamenti, creando e abbracciando percorsi alternativi alle precedenti modalità di essere.

## **2. Catastrofi generative**

Nel linguaggio moderno la parola catastrofe indica un evento naturale distruttivo, che produce disordini sociali, in particolar modo rivolte popolari, e per questo rimanda al concetto di crisi e ad immagini di distruzione e rovine, furia degli elementi, etc. Etimologicamente di derivazione greca (*katastrophé*), la parola ha un significato originario di *rivolgimento*; nella tragedia è *scioglimento dell'intreccio*, punto di svolta ed epilogo, anche positivo. Nel mondo antico, cosmogonie e miti della creazione parlano della catastrofe come fine e relativa rinascita

dell'ordine ed è come prima ed ultima distruzione che le culture mitico-rituali ripetono il sacrificio *catastrofico* dal quale dipende la creazione di uno spazio comune (Girard, 1985, cit. in Barberi 2009). Ambedue i fenomeni, il disastro e la crisi mondana che ne consegue, devono essere considerati nel loro accadere simultaneo e, come riconosce Kleist (2004), dal punto di vista storico eventi naturali e sociali non possono essere separati nell'analisi. Emergono generalmente due attitudini distinte nel considerare il disastro: l'una lo considera come un'apertura al mondo, una sfida per un futuro diverso (migliore?); l'altra come la chiusura con il passato e la fine di un'epoca.

Il terremoto, fenomeno che qui verrà preso in esame con riferimento al caso emiliano, è un tipo di disastro che presenta sue specifiche peculiarità. Per come si presenta fisicamente questo fenomeno sembra possedere una sorta di soggettività, un insieme di caratteristiche proprie che a ben vedere paiono sentire stretta la rigidità di un indice scalare di magnitudo entro il quale, spesso, l'approccio tecno-centrico ingegneristico lo rinchiude e cataloga. I terremoti sono mondi onirici che guizzano con violenza dalle viscere della terra. Paragonati spesso nei racconti a degli organismi oscuri, ad alterità mostruose in forma di terra, posseggono una loro geografia metafisica, in cui l'energia, con la sua variazione, disegna regioni assai differenti, svelando distanze planetarie tra le esperienze che si ritrovano catapultate in quell'altrove (Ciccozzi, 2013). Così racconta Norma, a proposito della seconda scossa che li ha colti inaspettatamente<sup>5</sup>:

[...] Non ce lo scordiamo. Mentre eravamo qua, fuori, a cercar di portar fuori cose, eccetera eccetera, è arrivata... quella dell'una ce la siamo vista da fuori. Sentita sotto il culo perché è sembrato visivamente come se arrivasse un serpente, sotto la terra. Il movimento della terra sembrava un serpente con le onde...che arrivava da lontano, là in fondo e poi ti arrivava sotto e arrivava alla casa. Cioè, e la casa, cioè, davanti a noi si piegava sì, io pensavo di vederla, vedere il fumo della distruzione alla fine della scossa dell'una. La scossa dell'una è stata terribile. Infatti anche nei paesi così che sia venuto giù tutto quello che era rotto, sì, venuto giù con quella dell'una. [...]

Il terremoto rapisce per pochi ma lunghissimi istanti, una comunità, deportandola nel mondo alieno del suo istante, restituendole una geografia fisica e umana completamente mutata, distrutta e differente. Si tratta di un'antologia di paesaggi della paura, che si risolve tra salvezza e dolore, tra fortuna e disperazione, in cui i destini dei singoli si ritrovano appesi ad un'intricata rete di coincidenze che senza una apparente logica, stabiliscono la buona o la cattiva sorte (Ciccozzi, 2013). Così riferisce Giulio<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Intervista dell'11 dicembre 2012

<sup>6</sup> Intervista del 15 giugno 2013

Allora quella che è venuta la notte, che è la prima, ovviamente c... [pausa, schiarisce la voce ] c'è questa improvvisa ecco, cambio della vita, questo sve... svegliarsi, senti che tutto si muove e immediatamente il pensiero alle persone che son dentro la casa, le figlie e cos...e perciò quegli attimi, quegli attimi dove pensi che possa crollare tutto e perciò insomma, riuscire ecco ad uscire dalla casa che è una trappola [pausa.] E di conseguenza, ecco, le voci, insomma, le...le...le urla perché una porta non si apriva, insomma...e poi dopo...son proprio attimi insomma...e poi dopo si riesce, ecco, a fare, a mettere insieme e si esce dalla casa, ecco. Con la nonna, perché bisogna portar fuori la nonna che è ferma a letto, insomma è così [pausa]. E questa è la prima cosa e la...la, la prima cosa è il problema proprio del rischio della vita delle persone a cui vuoi bene . Questa è la prima cosa, che passa immediatamente, il grande terrore di perdere qualcuno. Questo è...la prima sensazione che si prova, ecco. [...]

Come un'esplosione di violenza provocata da un'energia *terribile*, il terremoto è un “essere catapultati verso l'oltre”. La catastrofe naturale, in generale, è, dunque, un potente simbolo dell'*aldilà*: “aldilà della morale”, “oltre il nostro controllo”, “aldilà della nostra comprensione” (Hamerton-Kelly, 2009 cit. in Barbieri, 2009).

Il terremoto infrange la quotidianità, rammentando il concetto di *indifferenziazione*: rappresenta una crisi nella quale non scompaiono solo le mere differenze di classe, bensì anche la differenza tra l'ordine naturale e quello sociale. Questo fenomeno di indifferenziazione delle masse è una confusione cosmica il cui gioco rabbioso abolisce tutte le differenze e che si trova al centro della crisi: un evento che pone alla luce la crisi violenta dell'indifferenziazione che minaccia la società fino al momento in cui essa viene indotta, attraverso un'azione precisa, a ripristinare l'ordine (Girard, 1985, cit. in Barbieri, 2009). Per risolvere questa situazione le culture elaborano meccanismi collettivi di risoluzione, essendo la distruzione, contrariamente all'appropriazione, un'esperienza che può essere altamente condivisa. Kleist (2004) pone l'indifferenziazione della folla al centro della crisi: questo per l'autore caratterizza il terremoto come un atto di violenza arbitraria che include inevitabilmente l'intervento e il coinvolgimento delle masse (Girard, in Barbieri, 2009; Ciccozzi, 2013).

La distruzione può però anche essere intesa, in determinati contesti, come una forza che genera vita, un meccanismo fisico che crea, da uno shock iniziale, un nuovo ordine dal disordine. Essa risveglia energie e forze, probabilmente prima assopite, e rafforzandole ne amplifica il potere creativo e generativo (Barbieri, 2009). Così afferma Norma<sup>7</sup>:

P: Eeehhh la c...la cosa pazzesca è che l'ha analizzavo anche in questo periodo qua è che quando ti capita una cosa così...io non so se capita anche ad altri o se è una cosa solo mia, non lo so...però non pensi a quello che non hai più

---

<sup>7</sup> Intervista dell' 11 dicembre 2012

(pausa) cioè non mi è mai pensato alla comodità di avere il mio bagno o di avere la mia ca..la mia cucina...pensi solo in avanti...a come sopravvivere a questa cosa, come metterti al meglio per vivere quest...questa nnn...nuova realtà. Ma io credo che sia una cosa umana quella di...l'adattamento, no, quando si parla dell'adattamento. Ma ti scatta in automatismo, non è una cosa che vai a...a ricercare, ti scatta in automatico proprio no. A come fare, qual'è la cosa migliore da fare. Eh se vogliam salvare qualcosa come fare a tenerla qua fuori che è una zona umida, quindi non puoi neanche dire: "Porto fuori i mobili". Dove li appoggi, sull'erba? Cioè allora la prima cosa, servono pallet, servono...e poi è scattato tutto questo movimento di volontariato, continuavano a venir persone...aaa..le pers... [...]

La catastrofe ha la capacità di produrre una discontinuità nell'ordine di forze e dinamiche socio-affettive e geo-politiche. Schmitt parla di un "bisogno inestirpabile di legittimazione di ogni uomo", che riemerge con necessità e urgenza nelle circostanze maggiormente traumatiche, assumendo forme pubbliche, spaziali e politiche (1992). Egli inoltre asserisce: "lo spazio è evento e solo gli eventi creano spazio" (2011). La forza degli accadimenti disastrosi sta proprio nella creazione di spazi condivisi e partecipati che circoscrivono lo stare delle comunità dando libero sfogo alle energie risvegliate, anche in caso di stravolgimento dei luoghi.

Al centro della nostra esperienza la catastrofe ci impone di vedere la nuova realtà e di giungere alla consapevolezza di quale fosse la precedente condizione, mobilitando bisogni affettivi ed energie collettive. Il terremoto è lo sconvolgimento naturale, l'apertura della bocca della terra, è come lo sbadiglio dell'insensato o un sospiro del tempo, un nulla che lascia interdetti e privi di parola (Barberi, 2009). Ma, superato il terrore e il disorientamento iniziale, emerge necessaria la voglia di risollevarsi, si trova la forza per ricominciare o, perlomeno, per iniziare qualcosa di nuovo. Queste le parole di Oreste<sup>8</sup>

Dio boh per aggiustar...cioè adesso? 'sta cazzo di casa, ma chi??? Cioè soldi non ne ho...torno a casa , lo sai già che [...] stanno le cose. Ti crolla la casa sai quanto la rivedi in piedi te? Sì, finanziamenti, sismiche, la politica [pausa] eeeeh cambia tutto! Infatti appena arrivati a casa di nuovo...stavolta era...per carità se durante la prima scossa la casa non era crollata, non si era lesionata così, anche se dormivamo fuori lo stesso perché tutti i giorni una botta gliela dava, però con la seconda...cioè si sono aperte tutte le crepe, è crollata quella in mezzo e lì proprio...boh...qui c'è...non c'è più niente di buono. Va bene vivi lo stesso! Ok...eeeeh cosa fai? Sei lì eeeeeh prenderai quello che resta, ti resta lo spazio che hai, ti riorganizzi! Tra mille problemi, in emergenza...per fortuna che è venuto in estate! Se veniva in inverno...! D'estate va beh, butti le tende fuori...alla sera dormi...sai se viene d'inverno una cosa così? Dove cazzo dormi di sera? [pausa] Poi da lì tutte le vicende, va bene dai prendiamola come un'avventura! Che cazzo vuoi fare? Cioè cosa conta disperarsi? [pausa] Si hai perso la casa, vabbè, ci sono io, la casa la posso rifare. Cioè continui a vivere, va bene, bene o male si continui a vivere lo stesso, non è che si muoia, c'è di peggio al mondo! Dove si...dove ci sono

---

<sup>8</sup> Intervista del 19 febbraio 2013



bombardamenti e volano fucilate dal mio punto di vista è un pò peggio! Qui è venuto...son venuti due terremoti, vabbè ti hanno distrutto le case, ma la vita continua, cioè tanti parametri saltano, tante altre cose comunque restano quelle che erano prima. Solo che è stato tutto un travaglio perché con ste cazzo di scosse che venivano tutti i giorni, ma anche molto violente, gli dava dei pacchioni...dio can...che si saltava! [...]"

Dopo il verificarsi di un disastro, un momento di vera e propria "crisi della presenza" (De Martino, 1984), viene meno la capacità di riunire nell'attualità della coscienza tutte le memorie e le esperienze atte a rispondere adeguatamente e in maniera soddisfacente ad una determinata situazione storica, ad inserirsi attivamente in essa mediante l'iniziativa personale e a superarla grazie all'azione. La presenza, concepita come tensione che ci spinge ad operare, nei termini di una capacità di azione e trasformazione del mondo e nel mondo, si smarrisce nel momento in cui viene meno il rapporto di oggettivazione della realtà, realizzato grazie alla potenzialità del corpo di incarnare la realtà rendendola ovvia (Pizza, 2005). Dunque "la crisi della presenza svela che il mondo non è già dato, ma costruito e che l'appaesamento è una continua produzione culturale data dalla nostra capacità di abitarlo e trasformarlo, essendone al tempo stesso abitati e trasformati" (De Martino, 1984). Questa crisi della presenza deve essere intesa come capacità del soggetto di pensare se stesso nel mondo e, contemporaneamente, di pensare il mondo, di riflettersi, cioè, negli elementi familiari del suo spazio vitale, muovendosi e agendo concretamente in esso. L'alterazione e il mutamento dei riferimenti concreti del proprio paesaggio quotidiano provocano una crisi della soggettività che si lega affettivamente al mondo e che è piena di mondo. Per dirla con Bourdieu (1992):

L'esistenza umana, l'habitus come sociale fatto corpo, è ciò che al mondo fa sì che vi sia un mondo: "il mondo mi comprende, io, però, lo comprendo", diceva pressappoco Pascal. La realtà sociale esiste per così dire, due volte, nelle cose e nei cervelli, nei campi e negli habitus, all'esterno e all'interno degli agenti. E quando l'habitus entra in relazione con un mondo sociale di cui è il prodotto, è come un pesce nell'acqua e il mondo gli appare del tutto naturale. Per farmi capire meglio potrei prolungare la battuta di Pascal: il mondo mi comprende, io, però, lo comprendo perché mi comprende; proprio in quanto mi ha prodotto, in quanto ha prodotto le categorie che gli applico, esso mi appare così naturale, così ovvio [...].

La relazione io-cose è una particolare espressione della più profonda relazione io-mondo: con la rottura della prima si sfalda, inevitabilmente, anche la seconda. Alla crisi della continuità delle memorie e delle abitudini corrisponde una profonda trasformazione del mondo oggettivo della vita quotidiana e al cambiamento nel mondo corrisponde un cambiamento nelle forme di

esperienza. In questi momenti di estrema crisi tutte le sicurezze, i punti di riferimento, la stessa quotidianità si frantumano, per cui l'unico modo per sopravvivere è quello di ritrovarsi tutti insieme nella condivisione della stessa condizione di sopravvissuto. E allora nuove forme di solidarietà emergono, nuove forme di identità si ricreano dalle macerie, più potenti degli interessi e dei vantaggi personali. Nel momento in cui è necessario ripristinare un universo di significato nei luoghi "disordinati" dalle catastrofi, emerge l'esigenza di vivere e sentire l'esperienza in maniera collettiva e questo processo si sviluppa soprattutto attraverso la parola e la narrazione (Beneduce, 2010 ).

Posto dunque il presupposto che un disastro comporta un cambiamento nella comunità con il quale impatta, rinvigorendo assopite energie, risulta necessario lo studio del nesso catastrofe-mutamento. L'osservazione e l'analisi del rapporto tra catastrofe e mutamento sociale, secondo Prince (1920) parte dal presupposto che il disastro, nel suo stesso adempiersi, provoca una profonda trasformazione nell'organizzazione sociale. Il mutamento si genera da due diverse tipologie di fattori, intra ed extra sociali, che creano delle interferenze nell'equilibrio, causando la sovversione dell'intero ordine sociale. Analizzare gli effetti di un disastro su un sistema sociale significa analizzarne la natura e osservare come l'evento catastrofico produca uno sconvolgimento profondo dell'organizzazione sociale e del sistema locale di significati (Sorokin, 1942), con la conseguente necessità di ripristinare una sorta di ordine/equilibrio, la cui natura dipenderà dalle esigenze e dalle scelte poste in campo dai diversi attori sociali (Ligi, 2009).

Secondo la Scuola Ecologica di Boulder, gli individui rispondono a un disastro spinti dalla percezione che essi ne hanno, prodotta da variabili personali e socio-culturali, derivanti da comportamenti e percezioni condivisi (White, 1974). Sebbene quest'approccio nella sua piena applicabilità sia stato fortemente criticato e accusato di riduzionismo psicologico, esso ha concorso all'elaborazione di un approccio che, nello studio dei disastri, tiene conto delle relazioni variabili tra società, esseri umani e ambiente, che presagiscono la situazione critica che ad essi consegue, e di un quadro teorico che colleghi il microcosmo, composto da reazioni, scelte e comportamenti individuali, al macrocosmo costituito da processi istituzionali, politiche e interventi della comunità (Hewitt, 1983). La catastrofe emerge, così, come il risultato della connessione tra società, tecnologia, politica e ambiente (Hoffman; Oliver-Smith, 2000; 2002).

Le risposte culturali elaborate localmente, attraverso il potere costruttivo della cultura, risultano essere essenziali per la sopravvivenza, soprattutto in situazioni di estrema crisi come quelle conseguenti ad una calamità. Ma nello studiare un disastro è possibile seguire due vie: la

prima ne evidenzia il carattere distruttivo e negativo, ponendo l'accento sul concetto di trauma; l'altra, non mancando di considerare quest'aspetto, sceglie però di guardare al disastro come un momento dal quale energie vecchie e nuove si incontrano e scontrano, nascono, si rigenerano, si smuovono, avvalendosi di un potere creativo e generativo tutt'altro che scontato. Seguendo questo punto di vista è possibile notare come momenti di estrema crisi quali sono le catastrofi, siano circostanze fertili perché emergano nuovi rapporti e relazioni tra i vari soggetti, ma anche tra essi e le autorità e le istituzioni: nascono comitati, si formano gruppi, vengono fondate associazioni, all'interno delle quali i singoli si ricreano come individui e come comunità, caricandosi di una nuova e più potente forza identitaria e nutrendo la loro capacità di autodeterminazione e reciproco aiuto. È questo l'approccio che ho deciso di adottare in questa ricerca.

Le catastrofi non sono mai eventi neutri quando coinvolgono comunità e gruppi. Sempre provocano ferite profonde che si imprime nella coscienza individuale e collettiva come piccoli cancri: essi possono corrompere l'organismo che li rigetta senza efficacia, con ferocia e voracità; o entrare in simbiosi con esso, risvegliando e potenziando vecchie e nuove energie e creando sincreticamente un corpo nuovo, un "corpo altro", nato dall'interazione tra i due, che col tempo, partendo magari da un mutamento, anche traumatico, risorge innescando meccanismi auto-ricreativi e traendo da questi nuova forza generativa. I disastri sono sempre eventi che segnano particolarmente e in modo significativo la nostra esperienza e le vite che sembrano lasciare "appese". Ma da questa condizione di devastazione e disagio è possibile che si trovi la determinazione per concepire e porre in pratica scelte, strategie e comportamenti alternativi.

Risulta oggi fondamentale, nel momento in cui si ha a che fare con lo studio di un disastro attraverso un approccio socio-culturale, desumere l'intreccio tra aspetti, caratteristiche e fenomeni geofisici e il contesto storico, politico e regionale del luogo umano in cui esso avviene (Barberi, 2009). Si rivela necessario riflettere sulle componenti socio-culturali di una catastrofe, sulle forze politiche dei soggetti, le strategie e i comportamenti sia nella configurazione culturale locale, sia nella produzione del discorso ufficiale, intuendo l'interazione tra le dinamiche locali e quelle globali, e rendere evidente la molteplicità dei discorsi sociali (Ciccaglione, 2013). Urge pensare in modo critico l'imprescindibile relazione tra soggetti, società, potere politico e tecnico, conoscenza scientifica e saperi locali, indagando in che modo e secondo quali spiegazioni accade che una comunità, in determinate condizioni, affidi ai poteri pubblici le proprie scelte (Clemente, in Ciccozzi, 2013).

Nel prossimo paragrafo, in riferimento a quanto detto finora, si prenderà in esame la nascita di uno dei comitati popolari/cittadini sorti “dal basso” (così si autodefiniscono) all’indomani degli eventi sismici nella zona emiliana colpita, il *Sisma.12*. Li si analizzerà come risposta socio-culturale al terremoto, evidenziandone il potere propositivo, in prima istanza, di rivendicazione del diritto fondamentale “della casa”, il diritto all’abitare che, secondo le dichiarazioni ufficiali dei membri del comitato, le istituzioni stanno negando ai terremotati; secondariamente, ma non per importanza, la rivendicazione di poter essere partecipi di quel percorso decisionale che riguarda la ricostruzione del territorio modenese colpito dal sisma e la possibilità di avere voce in capitolo e libera scelta sul “come” ricostruire. I membri di questo comitato sono intenzionati a raggiungere obiettivi pratici quali appunto, la ricostruzione gratuita delle abitazioni danneggiate dal terremoto, ma anche una maggiore consapevolezza e coinvolgimento dei soggetti nel processo decisionale che li riguarda.

### **3.Antropologia ,potere ed emancipazione nell’età contemporanea: alcune premesse**

Ad un’attenta analisi risulta ormai chiaro come politicamente i gruppi e i suoi membri siano oggi sotto la tutela e il controllo di poteri sempre più distanti e anonimi, implicati in relazioni sociali mediate da banche, mercati finanziari, guerre ipertecnologiche, travolti da flussi di informazioni globali costruiti dai media. I soggetti invischiati in questo processo percepiscono maggiormente la loro vulnerabilità di fronte a decisioni prese da poteri con i quali non interagiscono più né hanno più alcun rapporto di rappresentanza e dialogo, in balia di fenomeni governati da logiche e dinamiche di scala planetaria (Ciavolella, 2013). Gli individui, che esperiscono e contribuiscono a creare questo spazio socialmente e politicamente inventato e strategicamente costruito, si sentono sempre più fragili perché esposti a due dinamiche:

- 1) la prima si riferisce al fatto che le decisioni riguardanti i soggetti vengono oggi prese dai poteri “alti”, con i quali non solo i singoli non hanno più alcun rapporto di rappresentanza, ma dai quali addirittura si sentono abbandonati ed estromessi dal quel processo decisionale che invece dovrebbe coinvolgerli a pieno;
- 2) la seconda riguarda i fenomeni sostenuti da logiche e dinamiche di scala planetaria (Ciavolella, 2013).

L’essere in completa balia di questo andamento produce un profondo e radicato rifiuto, se non addirittura rigurgito, della politica da parte degli individui, i quali si sentono schiacciati e

oppressi da un'angosciante sfiducia nei confronti del modello politico occidentale socialmente imposto, delle istituzioni rappresentative dello Stato e della sua capacità di fare delle persone i soggetti attivi della propria storia. L'ultima tendenza delle discipline che si occupano di questi argomenti ha evidenziato come sia sempre più grave l'evoluzione della società contemporanea e la crisi delle forme tradizionali di esercizio del potere e di rappresentanza politica. Queste teorie sociali si incontrano e scontrano con soggettività, movimenti e fermenti sociali e politici che emergono in diversi luoghi, con differente forza, entità e natura.

Esauritasi l'egemonia della lettura marxista e dei progetti politici che da essa presero forma, la critica ha rintracciato nelle teorie sociali idee per la costruzione di progetti politici nuovi, costruendo relazioni tra gli approcci scientifici e le teorie di trasformazione della realtà propria di questi nuovi fenomeni "dal basso. In un mondo governato sempre più dalla globalizzazione capitalistica e dal neoliberismo, i comportamenti, le scelte e le strategie messe in campo e praticate dai soggetti sono da considerare come risposte socio-culturali e politiche a questa situazione e come nuove prospettive poste in alternativa a quelle imposte dall'alto di emancipazione "dal basso". Esse sono nuove possibilità di mobilitazione, di emancipazione, di presa di coscienza e di rivendicazione che nascono tra i singoli coinvolti in prima persona senza essere veicolati da alcun "potere alto", che lavorano in prima persona per raggiungere gli obiettivi posti, attraverso l'elaborazione di alternative politiche e di partecipazione dei cittadini stessi (per questo "dal basso") a quel percorso decisionale che dovrebbe coinvolgerci tutti, ma al quale in realtà oggi siamo completamente indifferenti. Nello studio di questi fenomeni "dal basso", l'attenzione dovrebbe essere focalizzata sull'osservazione e l'analisi dei punti deboli della politica, la dove essa sembra avere più difficoltà ad attecchire e svilupparsi, ossia presso i gruppi così detti "depolicizzati", per fare emergere il suo potenziale critico nello studio della forma che oggi assume il potere, quali sono le risposte dei soggetti ad esso, partendo dall'esperienza di ricerca di quei gruppi sociali esclusi dal processo (Ciavolella, 2013).

In questo contesto l'antropologia, come approccio critico allo studio della realtà, potrebbe mettere a disposizione dei ricercatori gli strumenti e le strategie utili per cogliere, comprendere e far fronte alle conseguenze dell'inserimento dei singoli e delle comunità locali all'interno dei molteplici processi di globalizzazione. E' necessario chiedersi in quale misura possano costituirsi delle soggettività politiche, che potenzialmente sarebbero in grado di prendere in mano il proprio destino, laddove la soggettività storica sembra annullata da forze inavvicinabili. L'obiettivo deve essere l'ottenimento di una conoscenza più consona ed atta ad una maggiore comprensione delle

conseguenze, storicamente e localmente determinate, dell'inserzione dei particolarismi nel processo globale, interpolando questa argomentazione nella più ampia disertazione riguardante l'intricato rapporto tra "poteri alti" e "poteri dal basso", tra potere ed emancipazione nell'età contemporanea.

#### **4. Presa di coscienza e mobilitazione politica: alcune modalità**

Già l'esortazione gramsciana degli anni Trenta del secolo scorso incitava alla mobilitazione dei soggetti e alla presa di coscienza del fatto che le nostre esistenze sono prodotti della politica e hanno dunque responsabilità rintracciabili nell'opera individuale e collettiva. Nella società odierna risulta sempre più lampante il flebile interesse dei singoli per le sorti politiche e sociali del proprio contesto, ma anche delle micro-realtà che li circondano ed entro le quali si trovano ad esperire il quotidiano. Malgrado ciò in ogni parte del mondo, Italia compresa, stiamo assistendo alla nascita e allo sviluppo di alcuni movimenti che si autodefiniscono "dal basso" con un programma definito di rivendicazioni e obiettivi socio-culturali da raggiungere.

La metamorfosi odierna del politico si sta realizzando a partire dalla *crisi* che imperversa nel nostro secolo, intesa quest'ultima nell'accezione gramsciana di situazione in cui il vecchio non cessa di morire e il nuovo non ha gli strumenti per nascere (Burgio, 2007). Le crisi del politico sono molteplici ma interrelate tra loro e ad essere maggiormente implicate in questa dinamica sono soprattutto le istituzioni. Nella contemporaneità la crisi si manifesta soprattutto nel ridimensionamento del ruolo e della legittimità di queste ultime e di tutti i corpi intermediari tra Stato e società civile. Il ruolo dello Stato, che fino a pochi decenni fa era centrale, è stato reso labile dalla globalizzazione, che ne ha indebolito le frontiere e sminuito la sovranità su territorio e soggetti, e dallo smantellamento dello stato sociale e delle sue prerogative a favore di poteri settoriali privati e trans-locali.

Le istituzioni politiche concepite secondo il paradigma dello stato-nazione sono state relegate alla funzione di appoggio all'attività di attori non rappresentativi, i cui interessi ed obiettivi, sotto l'influenza del neoliberismo, sono sempre più di natura privata. Riporto un frammento di intervista a Giulio abbastanza eloquente<sup>9</sup>:

---

<sup>9</sup> Intervista del 15 giugno 2013

Non è che lo Stato si deresponsabilizza , è lo Stato che cambia la sua natura politica. E cioè diventa sempre più un controllore, e diventa sempre più un contabile di bilanci finalizzati al contenimento dei costi, e diventa sempre più un ente con cultura aziendalistica! E perciò come risparmiare e come spostare risorse. Diventa sempre più questo! Perciò diventa sempre più distante. E come comprimere certe spese pur mantenendo certi servizi. Oppure come liberalizzare certe risorse utilizzando il privato, e qui si entra dentro a tutta la problematica, il rapporto tra il privato e il pubblico! Come utilizzare il privato, ecco, dentro, ecco, ai servizi dello Stato, rispetto all'inefficienza del pubblico queste...o come i privati, ecco, possono innestarsi sempre più su queste tragedie naturali ,e agire un ruolo che qualcuno ritengono positivo, qualche invece ritengono negativo, penso alle banche! Oppure alla discussione del fatto di entrare...che entrino le assicurazioni!

Spesso le istituzioni vengono accusate dagli attori globali di ostacolare l'agire di gruppi multinazionali, provocando costi ed inefficienze (Beck, 2005). Lo Stato subisce una riconfigurazione della sua essenza, lasciando gli individui sottoposti a sovranità diffuse che attori impersonali e de-territorializzati impongono al loro modo di vivere, alle loro pratiche e alle loro relazioni (Bayard, 2004). Le forme di governo contemporanee non sono più effettuate da istituzioni formali ben identificabili. Sorge allora lampante l'utilità di spostare l'attenzione del politico ad una dimensione orizzontale di reti transnazionali e di governance globale, orientando il proprio interesse di studio verso le trasformazioni sociali e culturali dal punto di vista dei soggetti globali (Ciavolella, 2013).

La globalizzazione oggi è stata addomesticata e interiorizzata dall'umano, divenendo l'espressione di nuove e diversificate soggettività, le quali sono riuscite a crearsi, entro i limiti imposti dal capitale, spazi di autonomia entro i quali costruire forme di *"glocalità"*, concorrendo con la globalizzazione capitalista e convincendosi di poter dare vita ad una *"globalizzazione dal basso"*. Nel contesto odierno, in cui le forme tradizionali di rappresentanza vedono sempre più attenuati il loro peso e valore e i rapporti politici sono sempre più esercitati da forze ed entità con cui non si intrattiene alcuna relazione diretta, la domanda da porsi è in che modo vivono, pensano, agiscono politicamente i soggetti sia a livello individuale che collettivo. Sotto questo punto di vista, se il potere si esercita a partire da innumerevoli punti e nel gioco delle relazioni ineguaritarie e mobili (Foucault, 1976), risulta necessario porre l'attenzione sulla pluralità delle modalità in cui esso si esplicita nella società e nei rapporti.

La crisi della legittimità di cui siamo testimoni oggi consta di una perdita da parte dello Stato del ruolo fondamentale di strumento con cui le società tentano di orientare il proprio sviluppo politico, sociale ed economico, il quale pare generato da fattori ed entità differenti

rispetto al classico stato-nazione. Quest'ultimo sembra aver smarrito la sua autorità governativa e ceduto questo esercizio nelle mani di forze estranee. Così riporta concitatamente Giulio<sup>10</sup>

D: Ma tu credi che questo...diciamo che...questa mancanza di una...del coinvolgimento del cittadino, che può essere il contadino, l'insegnante...

A: Da cosa deriva?

D: ...e tu pensi, no, no che sia...c'è questa...questa...

A: La trasformazione delle istituzioni che è avvenuta da vent'anni a questa parte! Rispetto alla crisi che c'era vent'anni fa...

D: Quando parli di istituzioni parli di partiti?

A: Parlo del comune e dei partiti.

D: Ok

A: Guardando in un piccolo comune il fatto di aver portato il super-sindaco in un comune ad esempio che non superi i quindicimila abitanti e perciò quando tu vai alle elezioni chi prende un voto in più prende il 60, 70%...questa è la prima cosa! L'altra cosa è la cosa vecchia dove i partiti sono fuori dalle istituzioni, non sono partiti! Sono clan, sono società per azioni, son queste robe qua! Ma non sono una parte della società che si riunisce e si identifica per una problematica, per un pensiero politico e così via, non lo sono! È questo il nodo, il vero nodo! E che non c'è un legame tra i cittadini...non c'è uno strumento che lega i cittadini, che si associano e partecipano, e l'istituzione, non c'è!

Si tratta di una crisi radicale della legittimità dello stato e della fiducia che in esso tradizionalmente si riponeva come mezzo con cui la società si dovrebbe organizzare e attraverso la quale dovrebbe orientare il proprio futuro. La globalizzazione ha potenziato la convinzione nei soggetti che il potere e tutto ciò che ne attiene sia sempre più lontano e incomprensibile. Esso trova protezione nel sistema politico e le sue possibilità di sviluppo nelle attività economiche, ma ciò che si configura nel reale è il suo portavoce, che può essere costituito da gruppi di interesse, imprese multinazionali e banche. Lo stato risulta essere dunque un semplice attore corresponsabile di un sistema di potere contemporaneamente globale e reticolare, che si divincola dal controllo delle istituzioni rappresentative (Ciavolella, 2013)

Assistiamo oggi ad un moltiplicarsi di poteri de-territorializzati incapaci di intrattenere un rapporto diretto con i soggetti e la cui autonomia politica, giuridica, sociale, e morale li svincola dalle istituzioni, le quali erano prima in grado di garantire la relazione di potere e autorità, ancorando il potere ai soggetti su cui esso veniva esercitato. Vi è una disgiunzione tra potere e autorità: i poteri sono sempre più autonomi e sempre più estranei, svincolati dal bisogno di intrattenere con gli individui un legame di legittimità e responsabilità, prescindendo da vincoli di

---

<sup>10</sup> Intervista del 15 giugno 2013



natura politica, giuridica, territoriale e morale. Questa situazione di crisi del rapporto tra cittadini e istituzioni sembra essere il risultato attentamente voluto dalle istituzioni stesse, rintracciabile nel comportamento e nelle scelte e strategie politiche degli ultimi trent'anni (anche se alcuni interlocutori riportano l'inizio di questa crisi agli anni Sessanta/Settanta). Così afferma Ottavio, terremotato e uno dei membri più attivi del comitato *Sisma.12*, durante un'intervista<sup>11</sup>. Mentre parla il suo atteggiamento e coscientemente canzonatorio, quasi a ribadire la sua disillusione:

D: Perché la gente non ha più fiducia nei partiti?

S: Ma sai è la stessa cosa...è un po' l'estensione del discorso che ti stavo facendo prima, no? Cioè....emmmh...noi abbiamo avuto negli ultimi...sicuramente negli ultimi trent'anni, una grossa involuzione, ma è stata cercata! Una grossa involuzione a livello politico, cioè diciamo dopo gli anni Settanta. Quello che s'è cercato...si è cercata la normalizzazione, no? Gli anni Settanta c'era stata una partecipazione enorme della gente, poi c'era stata...c'erano stati gli anni di piombo, lasciamo perdè....cioè nel senso, il come il perché, in che modo eccetera, ma alla fine la scelta che di fatto mi sembra ci sia stata da parte dello Stato è stata quella del: "Cazzo non è possibile che da noi la gente partecipi, anche se solo emotivamente, cioè non conoscendo le cose" no? Però l'Italia veniva se... tu non lo sai, ma l'Italia veniva sempre rappresentata come : "A noi qui c'abbiamo della gente che vota alle politiche al 90%, al 88% ". Questa cosa veniva vista in senso negativo! Cioè: "Vedi che succede nei paesi anglosassoni che invece sono molto civilizzati eccetera, che va a votà solamente il 60% delle persone?! Cioè noi c'abbiamo avuto degli anni che...in cui questa cosa è stata rappresentata così, ok? Perché? Perché è chiaro! Cioè meno gente vota, tanto poi non è che cambiano le cose, insomma no? Se votano in quattro oggi come oggi, quattro, cioè nel senso uno, due, tre, quattro, comunque in ogni caso c'è ugualmente "diritto a", per cui che te frega? Cioè meno persone c'hai, meno gente c'hai da, come dire, da convincere, Berlusconi c'ha meno gente da pagà...per cui...tutto sommato [ride]...al di là di tutto è conveniente, no? come meccanismo. Per cui si è lavorato su questa cosa. Poi si è lavorato sul fatto del "Ah le ideologie, le ideologie, ah le ideologie" in senso negativo chiaramente, no, perché le ideologie..."aiuto le ideologie, più ideologie, basta ideologie!" E sai eh...cioè ad un certo punto, a forza di lavorarcè, cioè poi la gente ce crede! E quindi te da retta! Anche perché lo diceva Goebbels, cioè: "Una bugia detto diecimila volte diventa verità!" Je poi di tutto ma non che non avesse capito la psicologia de massa! Ok? Per cui [ride]cioè a questo punto quello che è successo è questo. Noi adesso ci troviamo in questo tipo di condizione. In più, finite le ideologie, quelli che andavano a fa il mestiere del politico, lo andavano a fa per tutta una serie di convenienze personali, c'era l'incapacità del fare il mestiere del politico, ci siamo trovati di fronte a una classe politica con la Minetti, il Trota...che so' i casi emblematici ma non è che gli altri poi siano così qualitativamente molto meglio, insomma no? non arrivano a questi abissi, però per il resto insomma....ok? Eeeh...ad un certo punto poi la gente se ne rende conto, perché, come stavamo dicendo prima, cioè è vero che la "gente" quella con le due o tre G davanti, nel momento in cui ti vede, ti... mmmmmh...ti fa diventare in qualche modo un simbolo, ma nel momento in cui il simbolo...cioè è così fallace, così labile, poi si fa prestissimo a farti diventare un simbolo negativo...ok? Non è un caso che poi la Minetti da "ah perché..." diventata "la troia", cioè. La gggente, ribadisco, è questo! Per cui il rapporto che la gente c'ha con le istituzioni, con la politica...è un po' questo. Ma

---

<sup>11</sup> Intervista del 4 giugno 2013

è stato...è stata costruita questa cosa, nel corso degli anni, con pazienza, con amore probabilmente [ride] ma comunque è stata costruita!

Al contempo l'autorità non possiede più la capacità di influenzare e organizzare la società in quanto i poteri globali escono dal suo controllo. Il risultato è l'inettitudine delle istituzioni ad assicurare protezione e vigilanza, causando la sfiducia nei loro confronti da parte degli individui.

La crisi della legittimità è fortemente legata alla crisi delle responsabilità e la frammentazione degli attori politici mette in atto due tipologie di fenomeni:

- l'Identificazione della responsabilità causale, che consiste nella diminuzione della possibilità di cogliere le responsabilità passate e presenti nei rapporti di causa-effetto.
- la responsabilità politica che deve essere assicurata dalle istituzioni e dai rappresentanti politici della società per difenderla e orientarla verso il bene comune.

Oggigiorno questa responsabilità della politica positiva e pro-attiva viene meno. La gravità di questa crisi emerge maggiormente se considerata nel contesto che denota la nostra epoca, sempre più caratterizzata da sentimenti e impressioni socialmente condivise in merito al rischio, alla paura e all'incertezza che le catastrofi, naturali e non, al quale siamo continuamente soggetti, causano. Risulta dunque come proprio nei momenti di maggiore crisi, come sono appunto i disastri, questo ripensamento del rapporto tra politica e cittadini viene messo in discussione (Ciavolella, 2013).

Dalla ricerca di campo effettuata nei paesi della Bassa modenese colpita dai due terremoti del maggio 2012, emerge lampante come questi eventi abbiano aggravato una situazione economica, sociale, politica, culturale già fortemente inquieta. Essi hanno acuito lo stato di incertezza, il senso di disagio e la sensazione angosciante di abbandono dei soggetti da parte di istituzioni e autorità. Queste ultime vengono accusate di un ingiustificato disinteresse, disorganizzazione e mancanza, fin dalle operazioni più semplici di informazione e guida dei terremotati, già dalla fase emergenziale. È proprio in queste particolari e drammatiche situazioni, in cui ci si aspetterebbe una certa capacità, che lo Stato si rivela incompetente. Così riferisce Norma in un'intervista<sup>12</sup>:

D: Quindi lo Stato è stato proprio assente?

P: ...cioè di base dici: "Cazzo se partiamo così, siamo messi da panico!" Perché se sei in grado poi di mandarmi l'ingegnere, che fa tutte le sue storie eccetera eccetera vuol dire che un certo organico ce l'hai.

---

<sup>12</sup> Intervista dell'11 dicembre 2012

D: Certo.

P: Ma mi avviserai dov'è l'ufficio casa, dov'è lo...l...dov'è il COC, dov'è il CAC eeh...per non dire altro, eh? Ci avviserai che l...l'ospedale non è più agibile, dove devo andare se mi sento male, ad esempio no? Queste informazioni al cittadino le devi dare, sei in grado di darle, c'hai tutto l'indirizzario, non è venuto giù il comune. Giusto?

D: Certo!

P: Quindi già si nasava l'aria...di quello che poi adesso è realtà!

D: Ma secondo te come mai le...le istituzioni sono state così assenti?

P: (Fuma) Ma io credo che queste catastrofi qua siano proprio la temp...il termometro su per il culo alle istituzioni perché le istituzioni sono disorganizzate, in assoluto...perché c'è quello lì cheeeee è della Protezione Civile che lavora in comune, ma non sa neanche dove sta al mondo, cioè...!

D: Quindi dici che sono loro disorganizzati e...

P: Assolutamente non sono pronti a un tipo di cosa di questo genere...non sono pronti...e non ci sono lucide, organizzative, che sanno organizzare delle cose, perché non ci voleva tanto a mandare ai cittadini: "l'ufficio tal dei tali e lì", almeno quello! Che è un piccolo aiuto, nel senso che non sei, così, in un labirinto, non sai da che parte voltarti, perché non capisci più niente in quelle situazioni lì, non sai cos fare. Poi se uno ha amici, io ho amici ad esempio che lavorano in comune, ora chiamavo: "Cosa devo fare?", "Ora vai lì dal parco raccolgono...ci sono le liste a cui ti devi iscrivere..."capit...?

Nel caso specifico emiliano sembra addirittura (almeno questo è quanto si evince dalle affermazioni dei miei interlocutori) che proprio le sequenze sismiche siano state colpevoli di aver fatto emergere e rendere palese agli occhi di tutti (almeno dei soggetti terremotati toccati in prima persona) l'inefficienza dello Stato nel rispondere alle problematiche dei cittadini e a prendersene cura in una situazione di estrema crisi e l'inefficacia delle sue scelte e delle sue azioni. L'evento sismico è stata l'occasione perché gli elettori si rendessero conto, facendone esperienza sulla propria pelle, delle discutibili modalità di affrontare il post-terremoto da parte delle istituzioni, ponendo la gestione dell'emergenza e della ricostruzione nelle mani di alcuni gruppi ristretti di esperti e dirigenti, sospettati di fini individualistici e utilitaristici. È stata negata la possibilità ai singoli di essere coinvolti in prima persona e di entrare attivamente a far parte di quel processo decisionale dal quale sono invece stati estromessi, venendo meno il coinvolgimento delle "risorse mentali" del territorio colpito, che, a detta dei miei interlocutori, avrebbe invece potuto contribuire ad un miglioramento della situazione in un modo nuovo, creando dei percorsi partecipati e condivisi. L'utilizzo degli strumenti e dei mezzi tradizionali è stato inefficace, in

quanto le vecchie vie di risoluzione dei problemi, ormai obsolete, si rivelano essere ora, in questo contesto del tutto “sfittiche”. Così si esprime Giulio<sup>13</sup>:

Il terremoto ha messo in evidenza la capacità delle istituzioni a rispondere alle problematiche che si creano [pausa]. E ci si rende conto, guardando, ecco, come vengono affrontati i problemi, che son sempre dei gruppi ristretti - a volte molto ristretti! - che si sobbarcano, aumentando il loro tempo, ecco, di...il loro tempo sulla dedizione, ecco, della cosa pubblica, invece, ecco, di un coinvolgimento ed un allargamento delle problematiche. Cioè il terrem...col terrem...eeee...il terremoto non cambia le istituzioni. Tanto è vero che si è dovuto prendere in maniera rapida molte decisioni che in alcuni casi non c'è altra via, ma invece in altri casi poteva esserci un coinvolgimento maggiore e forse anche soluzioni diverse. Cioè permane sempre una esclusione delle risorse mentali che vivono in quel territorio e c'è sempre più, in maniera maggiore, ecco, la...l'affrontare i problemi utilizzando i canali tradizionali che sono in crisi, sono sfittici! Le associazioni rappresentative che hanno perso la loro capacità propositive, politiche rappresentative, ma che sono diventate di servizio, ecco, e a loro volta, ecco, vivono, ecco di quella realtà e sono supportate, non invece in servizio per quei soggetti per cui sono nate, ecco. [pausa]. Tant'è vero che i consigli comunali, ma anche le commissioni, sono state usate poco, cioè è sempre stato più ecco, una forma....è intervenuta la forma di commissariamento che va bene, per amor di dio! Ma poi le...le...le...i coinvolgimenti sono stati più assemblee che testimoniavano quello già scelto, ecco, perciò è sempre più prevalso, ecco, l'uso dell'assemblea come momento di sostegno alle scelte già effettuate. E di conseguenza di è accentrata la crisi delle istituzioni. E di conseguenza si è accentrata le ordinanze, anche quelle regionali, fanno vedere che essendoci un minor coinvolgimento, ecco, delle risorse mentali del territorio, perciò dei pensieri, ecco, e sempre più demandate a queste associazioni e all'apparato dirigenziale sono emerse sempre più queste contraddizioni perché è sempre stato più visto il problema, ecco, per come motivare rispetto a regole dello Stato, della Comunità Europea, scelte, fondi da assegnare che non invece l'oggettiva condizione e...l'oggettiva condizione in cui vivano cittadini e istutu....e impresa. Così si è aperta sempre più questa forbice.

In una modernità sempre più tecnica come quella odierna il “principio di responsabilità” acquista notevole rilevanza, in quanto gli individui, perdendo la consapevolezza della complessità del mondo, sono costretti a delegare ad altri la propria protezione (Jonas, 1990). Entra qui in gioco la degenerazione del concetto di delega dell'odierna vita politica, come riporta Giulio nell'intervista:<sup>14</sup>

D: A proposito del concetto di delega secondo te questo processo della delega non è un processo innescato da entrambe le parti? [...]

A: Si vede sulle competenze! Quando tu non riesci a mettere insieme le teste migliori sulle problematiche che hanno competenze specifiche e le competenze non ci vanno proprio, anche perché a volte vengono ridicolizzate! Cioè un

---

<sup>13</sup> Intervista del 15 giugno 2013

<sup>14</sup> Ibidem

esperto se tu lo metti in un'assemblea...un esperto di scuola e va ad un'assemblea sulla scuola e questo porta i problemi e guarda al futuro, viene ridicolizzato! Perché se dai contesti e...ovviamente siccome la scuola oggi punta molto a coprire quella, almeno un tempo, adesso c'è molta disoccupazione, a coprire le esigenze del sistema produttivo, perciò a tenere i figli a scuola perché i genitori lavoravano...questa era...è diventata la predominanza rispetto invece all'apprendimento. Uno che va là e dice: "Guardate c'è questa roba" viene ridicolizzato! Mentre invece saggiamente fa...porta un problema da affrontare. E siccome gli amministratori hanno bisogno di avere i voti, accontentano di più l'assistenzialismo di tenere i bambini a scuola perché ci sono le mamme e i papà che lavorano rispetto invece al problema educativo. Allora le competenze non vanno confuse, ma devono avere dei canali specifici...perché uno che ha competenza può fare un'iniziativa di informazione, ma nella sua elaborazione non può star lì con degli incompetenti, perché elaborare significa confrontarsi con delle competenze parallele sulle problematiche. Questo non c'è, non è ancora concepito. Ma se noi cominciassimo a vedere i partiti come luoghi dove si creano queste cose, che sono legate e non demandano più la delega, c'è una presa in carico dell'assunzione della responsabilità della propria funzione politica. Perciò anche io in corsa posso cambiare il mio riferimento che mi rappresenta perché ha fatto delle scelte opportunistiche, cioè la verifica e il controllo, cioè l'esercizio della verifica del controllo costante! L'assunzione della responsabilità costante. Mentre invece se io metto delle deleghe...delegare e metto un periodo dove questa delega è immutabile, diventa sfittico perché poi ovviamente si creano i centri di potere, le liste vengono fatte da chi occupa quel potere, da chi ha in mano i mezzi di informazione, anche in un piccolo comune, da chi lancia la valutazione, perciò tu sei una che rompe le scatole perché fai certe domande e perciò esce una visione negativa, negativa, anche se tu sei competente, al tua competenza ti viene detta nel momento che tu svolgi la tua competenza specifica nel tuo lavoro e stan tutti mogi e chinati, ma appena vai fuori sul confronto politico ti attaccano!

[...]

D: Delega cosa significa in questo contesto e nel contesto del terremoto?

A: La delega...la...la...sotto il termine delega bisogna includere tutti quei comportamenti a cui il cittadino, ecco, non è stato educato....eee...non è stato educato per esprimere la propria opinione. Si può partire dalla scuola, ecco. Ecco in questo ruolo sbagliatissimo tra insegnante e alunno, sin da piccoli le cittadine e i cittadini non vengono abituati ad assumersi le loro responsabilità. A loro viene delegato la gestione delle assemblee delle gite, la sostanza rimane invece in altri luoghi. Ma anche quando si costituisce un gruppo, anche nei gruppi di auto-aiuto, ci sono proprio delle tecniche per imparare a superare la delega, ma a mettersi in primo piano, partendo da sé, perché ognuno, cioè proprio, ecco, viene lasciato proprio lo spazio perché ognuno, indentificandosi nel problema di cui si parla, possa arrivare ad esprimersi. Superare la delega di fatto vuol dire fare un grande salto di cultura democratica, perché porta all'assunzione della responsabilità delle persone rispetto alle problematiche della vita di una comunità. La delega perciò ha varie sfaccettature proprio, dalla timidezza, dalla scarsa capacità di conoscere i problemi, dal poco tempo che uno ha, dall'avvilimento che ha subito, ecco, nei contatti rispetto alle istituzioni. La delega è significato di non educazione alla cittadinanza. È come il discorso che si faceva prima : "Devi avere fiducia!". Ecco. Cioè dopo la...la costituzione post-fascista è basata proprio sulla delega perché veniva...veniva delegata alle classi dirigenti che avevano fatto cadere il fascismo la gestione della cosa pubblica. Ed erano...non si potevano sostituire. I partiti così detti nelle istituzioni, non sono regolati, perciò sono soggetti a delle proprietà definite proprio perché non si potevano...non si poteva cambiare la classe dirigente. Questo è un assunto non scritto, ma proprio perché non è scritto è perno della

democrazia costituzionale post-fascista. Ed è questo il nodo che bisogna risolvere, perché bisogna educare i cittadini all'assunzione della responsabilità, a quest'educazione, in base, come dice l'articolo della costituzione: "Ognuno alle proprie capacità e possibilità", devono dare il proprio contributo alla gestione della cosa pubblica, della società, dell'impresa e così via. Perciò come penso debba essere un comune, ecco. Un comune deve avere un luogo rappresentativo dove si discutono i problemi che quel territorio ha e questo organo rappresentativo deve essere composto da cittadini che si organizzano, che eleggono...eleggono i propri rappresentanti ma possono anche toglierli, con un sistema dove dentro ci sono i principi costituzionali, cioè non c'è nessuno che è proprietario del partito, i proprietari sono gli iscritti al partito, ovviamente si vota per eleggere le rappresentatività, ma la rappresentatività è legata alle decisioni che emergono dalle assemblee del partito non invece dalla posizione che occ...dalla posizione della persona che occupa in quel posto. Questo deve essere istituzionalizzato. Allora solo così una persona sa che quel poco tempo che ha, per quella poca conoscenza che ha, ecco, la può dedicare all'attività del suo comune, e il suo voto conto, o per essere opposizione o per essere maggioranza, dentro il suo partito e fare i confronti. I partiti devono sedere al luogo del consiglio comunale. Il consiglio comunale è la delega degli elettori a questi pseudo partiti. Il consiglio comunale di fatto è la delega al sindaco...a questo super sindaco che ha il potere di nominarsi gli assessori, ma che di fatto si fa anche la lista, perciò si è creato già un presidenzialismo. Ma questo di fatto porta ad una semplificazione e ad una banalizzazione della gestione della cosa pubblica. Perché di fatto subentra più la dimensione aziendalistica del risolvere le questioni, come se fosse la, la, la definizione dei piani di intervento da risolvere dentro un'impresa, mentre invece la gestione della cosa pubblica è una cosa molto più complessa, perché sottintende la crescita culturale delle persone che abitano in quel territorio. Tant'è vero che questo problema loro lo sentono perché si sentono isolati, hanno costruito queste assemblee, che purtroppo risultano nient'altro che...nient'altro che la comunicazione delle scelte già fatte, ma hanno fatto anche dei tavoli della ricostruzione, come il comune di Crevalcore, che lo convoca e tratta tematiche specifiche, la sanità e l'ospedale, le scuole...la scuole e le scuole e gli edifici da ricostruire. Perciò loro sentono la crisi, ecco, di questa forma, ecco, della mancata partecipazione, anche perché i cittadini dal di sotto vedono dei problemi e spingono, ecco, rispetto a questi problemi che emergono, cioè, sui container piove dentro, c'è caldo, è più giusto una scuola ristrutturata o una scuola nuova, cioè questi pensieri sono dentro alla testa della gente, ecco. E per poterli risolvere dando una posizionalità alla comunità, non si può risolvere dicendo: "È stato deciso così!". Bisogna passare le motivazioni e le motivazioni possono essere anche di vario tipo, lecite e illecite, ma sentono loro stessi l'esigenza di rapportarsi con la cittadinanza, ecco.

L'autorità politica dunque è una dimensione che dovrebbe implicare il riconoscimento pubblico e l'accettazione di un'entità politica o istituzionale formale o informale, a cui i cittadini, nel loro insieme, delegano più o meno volontariamente, la facoltà di prendere decisioni che riguardano la società in toto (Ciavolella, 2013). Ma se questo delegare si appesantisce e si estremizza, diventando un modo per svincolarsi da problemi di carattere "politico" e quindi noiosi e poco interessanti, considerando che Gramsci asseriva che "tutto è politica", si rivela essere un'arma a doppio taglio che favorisce l'estromissione dei soggetti dal discorso e dall'agire politico.

## 5. L'emergenza come paradigma e discorso in caso di calamità

Il «paradigma securitario», oggi molto in voga, si basa sulla coalizione tra potere e tecnologie, la quale necessita di essere supportata a livello pubblico dalla rappresentazione di uno stato, un governo ed una leadership capace di avere totale controllo sulla scena sociale e naturale (Ciavolella, 2013). Precedentemente e/o successivamente il verificarsi di una catastrofe solitamente il potere esibisce un'ostentata sicurezza riguardo al pieno controllo della situazione, fino a spingersi a volte oltre (vedi il caso aquilano), rassicurando la popolazione per rendere ancora più manifesta la sua piena padronanza delle circostanze e di fronte al disastro si preferisce la forma dell'efficienza, portata avanti dallo strumento dei mass media, contro invece il raggiungimento di una sentita efficacia. (Clemente, 2013 cit. in Ciccozzi, 2013).

In contrasto con la tradizione che porrebbe come fine primario degli attori sociali la convivenza, il campo politico della società contemporanea è sempre più sovrastato dall'incertezza, dai dubbi sul futuro, dalla preoccupazione per la sopravvivenza (Abélès, 2005), esacerbando l'assillo riguardo la sicurezza (Balandier, 2005). Quest'ultima è diventata oggi parola chiave della "politica del fare", interessata al soddisfacimento dei bisogni immediati in merito alla protezione dei soggetti e che istiga in essi, con discorsi politici e mediatici, un forte e opprimente senso di vulnerabilità. La politica oggi sembra essere più interessata ad occuparsi della gestione delle emergenze, utilizzando la retorica dello "stato di eccezione" tramite il quale la sovranità e il potere si esercitano, al di fuori dei confini morali e legali prestabiliti, sulla "vita nuda", ovvero sui soggetti privati di ogni diritto incorporato (Agamben, 1995).

L'intervento emergenziale dello Stato in situazioni di crisi si configura come una potente forza bio-politica che gestisce vita e morte di migliaia di soggetti. La vita umana diventa un "nuovo feticcio", avendo rimpiazzato il concetto di persona umana ed essendosi trasformato nel riferimento teorico essenziale del discorso ecologico, tecnico-ingegneristico, medico, legale, etico e politico contemporaneo. Questo concetto di vita umana si riferisce al corpo inteso come "nuda vita", esistenza ridotta alla sua espressione fisica, e intende operare il riconoscimento dell'essere umano come mero organismo biologico. Probabilmente la motivazione principale di questo scarto simbolico risiede nella convinzione che la vita può essere amministrata, valutata, migliorata per mezzo delle risorse disponibili che dipendono dall'economia. Vita, specie, popolazione, sono pertanto le categorie di riferimento più anonime e confortevoli della scienza moderna e delle politiche internazionali che ad essa fanno affidamento. Etica, istituzioni, diritto, programmi sanitari ed emergenziali hanno dato origine ad un discorso nel quale la vita si presenta soprattutto sotto

l'aspetto del management medico, professionale, scientifico e tecnico-amministrativo (Foucault, 1994). I problemi etici emergono sempre più come problemi tecnici, offuscando così la pratica della virtù nella sofferenza e nella morte. Accomunate dal concetto di vita, gli individui vengono considerati tutti uguali con un conseguente appiattimento di massa che soddisfa la necessità di un altrettanto appiattimento culturale delle collettività multiple, trasformando le risposte individuali in risposte convenzionali (Fassin, 2000).

L'urgenza/ingerenza spesso occulta l'origine delle cause, le responsabilità politiche e diplomatiche, gli interessi nazionali, le incertezze delle nuove lobbies transnazionali che dominano il palcoscenico delle catastrofi, spostando l'attenzione sugli effetti. La necessità di omogeneizzare il tutto nella sua tragicità o di semplificare e di rendere le storie che leggiamo moralmente e psicologicamente accettabili, addolcisce l'orrore del mondo (Rieff, 2002). Il rischio però è quello di un fraintendimento tra l'universalità dei diritti e l'universalità degli interventi per la protezione di questi diritti (Pandolfi, 2007 cit. in Malighetti, 2007).

Quella di intervento è una nozione complessa e spesso ambigua al cui interno agiscono varie forze e attori sociali, che si propongono di operare su un territorio in un tempo determinato e delimitato politicamente sulla base di un mandato nazionale o internazionale. All'interno di questa arena viene messa in atto dal gruppo che la compone, sia a livello di protocollo che a quello delle pratiche e delle procedure discorsive, una progressiva omologazione, pur restando distinte le modalità di negoziazione e di relazione di potere all'interno della comunità stessa.

Da questo contesto emerge il concetto di "sovrànità mobile" (Pandolfi, 2000a; 2000b; 2002; 2003) con cui si intende una rete procedurale di azioni e discorsi che legittimano la propria presenza in nome di una categoria etico-temporale e metastorica definibile come "cultura dell'emergenza". Essa ha la capacità di trasformare i cittadini ridefinendoli come corpi di rifugiati, vittime o superstiti (Fassin, 2004), in favore di una bio-cittadinanza i cui diritti sono riferibili all'azione umanitaria. Il corpo sofferente è lo strumento attraverso il quale quest'ultima disegna i contorni di una nuova economia morale, abbandonando gli ideali di libertà, fraternità, uguaglianza dei cittadini in favore dello sviluppo di un diritto che si impegna nella salvaguardia, nella cura e nella protezione dei corpi intesi come meri organismi biologici. Il corpo diventa il centro delle politiche di esclusione ed inclusione. Se è vero che lo Stato riconosce pieni diritti ai suoi cittadini, quando questa categoria viene meno si crea uno stato di eccezione, in nome del quale si disapplica la normativa vigente e si ha il riconoscimento dei diritti alla vita biologicamente intesa. Dunque è attraverso il concetto di nuda vita (Agamben, 1995) che si materializzano nuove forme di sovranità,



che determinano conseguentemente un appiattimento del senso alto dell'essere umano (Fassin, 2002; 2004).

La sovranità mobile si fa carico di questi concetti e da essi parte per elaborare le sue pratiche e le sue procedure. La si potrebbe pensare come un enorme apparato mobile, una struttura comunitaria che occupa logisticamente un territorio, sospende le norme vigenti e ne impone delle altre. Essa presenta al suo interno una molteplicità di culture specifiche dei diversi individui che la compongono, che però diventano marginali sotto la spinta della cultura dell'emergenza e dell'azione. Si determina così una standardizzazione delle procedure messe in atto, dei protocolli da seguire, della tecnologia di pratiche che necessitano dell'approvazione di esperti qualificati e dell'ideologia di un agire necessario e salvifico, con la conseguente formazione di una comunità che si identifica con lo stesso progetto di appartenenza e lo condivide (Pandolfi, 2007 cit. in Malighetti, 2007).

I commenti sulle comunità locali sono spesso veicolati da stereotipi e le informazioni che circolano sono legate a protocolli già confezionati. Le relazioni asimmetriche di potere tra la sovranità mobile e le società locali risultano evidenti, ma più complessi e ambigui sono gli effetti a lungo termine sul gruppo locale selezionato, sempre governato dall'implicita imposizione di adeguamento ai parametri di efficienza, democrazia, rispetto dei diritti umani che la sovranità importa (Pandolfi, 2007 cit. in Malighetti, 2007).

Queste pressioni sono inevitabilmente legate all'imponente flusso di denaro che l'intervento umanitario veicola, in quanto la disponibilità di fondi ha un canale privilegiato, che è appunto quello dell'emergenza. Tali progetti escono fuori dal sistema delle normali procedure di controllo e azione e, sulla spinta dell'efficacia e dell'azione immediata, impongono un nuovo contratto sociale, poiché quella dell'urgenza è una categoria di azione riconosciuta dal diritto. Essa, come deroga temporale in un preciso contesto, sospende le norme in atto e inverte la categoria dell'ordinario, trasformandosi poi nella modalità temporale consuetudinaria e perennizzata del contratto sociale umanizzato. Questo produce un effetto di continuità dell'emergenza, con logiche e strategie degli stessi dispositivi che amplificano gli effetti di stato d'eccezione attraverso immagini globalmente omogenee e standardizzate di sofferenza. La sovranità mobile deterritorizzata rinasce così con una nuova legittimità, rinforzata dall'urgenza, che emerge come un nuovo stato di eccezione (Agamben, 2003).

Il caso emergenziale emiliano, all'indomani del sisma del 20 e del 29 maggio del 2012 ha fatto emergere due diverse modalità di azione. La prima voluta, organizzata e ordinata dallo Stato,

che ha affidato tutta la gestione della situazione post-terremoto al dipartimento della Protezione Civile, organo della Repubblica Italiana preposto alla previsione, prevenzione, gestione e superamento di disastri, calamità, umane e naturali, di situazioni di emergenza ed in generale di eventi straordinari. Così lo definisce il sito ufficiale<sup>15</sup> alla voce “Dipartimento”:

Il Dipartimento della protezione civile è una struttura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nasce nel 1982 per dotare il Paese di un organismo capace di mobilitare e coordinare tutte le risorse nazionali utili ad assicurare assistenza alla popolazione in caso di grave emergenza. Il drammatico ritardo dei soccorsi e all'assenza di coordinamento che avevano caratterizzato la gestione del terremoto in Irpinia del 1980 avevano, infatti, evidenziato la necessità di istituire una struttura che si occupasse in maniera permanente di protezione civile. Con la legge n. 225 del 1992 il Dipartimento diventa il punto di raccordo del Servizio Nazionale della protezione civile, con compiti di indirizzo, promozione e coordinamento dell'intero sistema. Il Dipartimento, operando in stretto raccordo con le Regioni e le Province autonome, si occupa di tutte le attività volte alla previsione e alla prevenzione dei rischi, al soccorso e all'assistenza delle popolazioni colpite da calamità, al contrasto e al superamento dell'emergenza.

La scossa del 20 maggio 2012 è avvenuta alle 4.04 con una magnitudo di 5.9 della scala Richter e ha provocato la morte di 7 persone, 5 in maniera diretta, 2 per cause concomitanti. Questo primo terremoto ha colpito maggiormente i comuni delle province di Modena e Ferrara e, in misura minore, quelli di Bologna e Mantova. In base alle registrazioni del Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), l'epicentro della scossa principale venne localizzato tra i comuni di Finale Emilia e San Felice sul Panaro in provincia di Modena, e Sermide in provincia di Mantova.

Il 22 maggio 2012 il Consiglio dei Ministri deliberò lo stato di emergenza per i territori delle province di Ferrara, Modena, Mantova e Bologna, da lì a 60 giorni, in base a quanto disposto dal decreto legge n. 59 del 15 maggio 2012, che modifica la legge n. 225 del 24 febbraio 1992, istitutiva del Servizio Nazionale. Il coordinamento degli interventi venne affidato al Capo del Dipartimento della Protezione Civile, Franco Gabrielli, il quale lo stesso giorno firmò l'ordinanza che dispose i primi interventi urgenti di Protezione Civile per il soccorso, l'assistenza alla popolazione e gli interventi provvisori. Così riferisce un comunicato pubblicato sul sito della P. C., il 27 maggio del 2012:

Attualmente sono oltre 6mila le persone che hanno lasciato la propria abitazione in seguito all'evento sismico del 20 maggio e delle scosse di replica che, da una settimana, stanno interessando principalmente le province di Modena, Ferrara e Mantova. Le famiglie sfollate sono ospitate in campi di accoglienza, strutture coperte - palestre, strutture

---

<sup>15</sup> [www.protezionecivile.gov.it](http://www.protezionecivile.gov.it)

comunali - e alberghi. Sono 18 i campi di accoglienza allestiti per un totale di circa 700 tende e circa 4mila posti letto. [...] Sono salite a oltre 1.800 le verifiche di agibilità effettuate dalle squadre di tecnici della Regione Emilia-Romagna e di altre regioni, attivate dal Dipartimento della Protezione Civile. Nella giornata odierna stanno operando sul territorio 45 squadre con 97 tecnici. Le forze in campo. Oltre 2.500 gli uomini appartenenti alle strutture operative al lavoro in attività di soccorso, assistenza e verifiche sull'agibilità degli edifici. Più di 1.500 i volontari impegnati nelle province interessate appartenenti alle colonne mobili delle regioni e province autonome, alle organizzazioni nazionali e alla Croce rossa italiana.

Il 29 maggio del 2012, alle 09:00, una nuova scossa di magnitudo 5,8 della scala Richter si scarica in tutte le zone italiane settentrionali, venendo avvertita con diversa intensità da Brescia a Firenze. L'epicentro si trovava nella zona compresa fra Mirandola, Medolla e San Felice sul Panaro. A quella delle 9:00 si sono susseguite altre tre scosse rilevanti sempre in data 29 maggio: una alle 12:55 di magnitudo 5,4, una alle 13:00 di magnitudo 4,9 e un'ulteriore scossa alla stessa ora di magnitudo 5,2.

IL 30 maggio, a seguito di una riunione, il consiglio dei ministri decise di estendere lo stato di emergenza per le provincie di Reggio Emilia e Rovigo (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 125 del 30 maggio 2012). In seguito a questa seconda forte scossa venne istituita la *Dicomac* (Direzione di Comando e Controllo) il "Centro di coordinamento nazionale delle Componenti e Strutture Operative di Protezione Civile attivato sul territorio interessato dall'evento, se ritenuto necessario, dal Dipartimento della Protezione Civile in caso di emergenza nazionale" ed è la struttura di cui il Capo del Dipartimento della P. C. si avvale per gestire la prima fase dell'emergenza terremoto; in particolare, tra le attività principali, ha gestito l'assistenza alla popolazione, le verifiche di agibilità e l'autorizzazione alla spesa per gli interventi provvisori urgenti. La seconda ondata di scosse peggiorò la situazione già resa precaria dal terremoto del 20 maggio e sommando a quelle precedenti altre 16 vittime morte sotto le macerie di case e capannoni. La situazione emergenziale, dunque, si acuì ulteriormente incrementando il numero degli sfollati e l'impegno, il lavoro e le forze da mettere in campo. Così riporta un comunicato della P. C. del 4 giugno 2012:

In Emilia Romagna sono circa 14000 le persone ospitate nei 34 campi di accoglienza allestiti in Regione, nelle strutture al coperto (tensostrutture, vagoni letto, strutture al coperto) o negli alberghi. Di queste, 9500 sono assistite in provincia di Modena, 2300 in provincia di Ferrara, 1200 in provincia di Bologna e oltre 500 in provincia di Reggio Emilia. Anche alcune strutture alberghiere situate nelle provincie di Forlì-Cesena e Ravenna stanno dando ospitalità a circa 1000 persone che hanno lasciato le proprie abitazioni a seguito delle scosse sismiche.

In un altro comunicato del 2 agosto 2012 (consultabile sul sito ufficiale della P.C. ) si legge:

Sono passati circa due mesi dalla prima scossa di 5.9 del 20 maggio che colpisce principalmente i territori delle province di Bologna, Modena, Ferrara e Mantova e per cui il Consiglio dei Ministri delibera lo stato di emergenza. Fin dai primi momenti, si mobilita il Servizio nazionale della protezione civile per garantire gli interventi di soccorso e di prima assistenza alle popolazioni colpite.

Come alternativa a quella che potremmo definire “gestione ufficiale” della catastrofe, si è verificata soprattutto nella bassa modenese, la nascita di numerosi campi-autogestiti, definibili come campi creati dagli stessi terremotati in zone spaziose e verdi come parchi, giardini, parcheggi, ma anche in giardini privati, possibilmente vicino alle case di riferimento di ogni individuo, sorti in alternativa e contrapposizione a quelli della Protezione Civile. Inoltre si è creata una moltitudine di reti di rapporti tra i vari terremotati sull’area colpita e volontari all’interno ed all’esterno di essa.

Da questo contesto emerge come la politica, usufruendo del linguaggio emergenziale e applicando il ruolo politico come semplice funzione di regolazione di situazioni ingestibili, ha reso inefficace la giustificazione della moderna rappresentanza politica democratica, venendo meno alla responsabilità di affrontare e risolvere i problemi in nome dei cittadini. L’intervento politico assume i connotati di un’azione volontaria non dovuta, benevola e non politicamente motivata, emergenziale e non strutturalmente necessaria (Ciavolella, 2013).

## **6. Il mondo distorto creato dai mass media: l'invenzione che fa notizia**

Quando il 20 e il 29 maggio 2012 un insieme di scosse si è verificato sulle terre pianeggianti della bassa modenese e della provincia di Ferrara e Bologna, (ma colpendo anche zone della Lombardia) provocando in totale 24 morti e lasciando uno scenario di devastazione, i mass-media hanno battuto la notizia per giorni, con servizi che si sono destreggiati tra l’ineluttabile violenza della natura, i salvataggi miracolosi e la solidarietà. Dopo mesi poi di silenzio mediatico, un prevedibile interesse per la situazione nelle zone colpite dal sisma è riemerso ad un anno dal terremoto sul finire di maggio 2013.

Il ruolo che i mass media e i giornalisti rivestono in queste situazioni è stato ed è tutt'ora oggetto di critiche e biasimi in quanto lo scopo che sembra voler raggiungere la maggior parte della stampa e dei servizi televisivi, è quello di attirare l'attenzione del lettore-ascoltatore, il quale viene continuamente bombardato da numerosissime informazioni, che spesso si contraddicono e

ancor più spesso risultano essere manipolate per far notizia, contribuendo a creare una eclatante distorsione della realtà. Emerge quindi un “spazio mediato”, amplificato dall’invenzione di un mondo alterato, distorto, creato artificialmente, inventato in negativo, tra il cittadino seduto in poltrona, lontano da ogni pericolo, che si sente vicino alle vittime solo perché, spinto da un’egoistica volontà di sentirsi protagonista-eroe, pensa che mandare telefonicamente un piccolo contributo monetario risolva la situazione, e chi il dramma invece lo subisce in prima persona, senza alcuna possibilità di scelta.

Emerge chiaramente come il consumo collettivo dei media porti ad una sorta di dipendenza della comunità dall’informazione ufficiale che magnificano l’autorità del discorso pubblico (Clemente, 2013 cit. in Ciccozzi, 2013) e ad una inevitabile strumentalizzazione della catastrofe. Questo mondo artificiale nasce dall’interazione tra la fiaba mediatica e le necessità di prima pagina. Tutto ciò è reso possibile da coloro tra i giornalisti (non tutti sia chiaro) che, pur di fare notizia, di vendere articoli, copertine e prime pagine, trasmettono una visione distorta del dopo disastro, che, lontana dalla realtà, contribuisce a creare una seconda catastrofe, i cui effetti sono ben più pervasivi e duraturi, governata da una retorica volta al pietismo fine a se stesso e che considera le vittime come soggetti passivi. Questa strumentalizzazione produce in chi la subisce un senso di estremo disagio volto al rifiuto categorico e fiero di quell’etichetta pietistica che gli è stata affibbiata. Così Ottavio si esprime a riguardo, durante un’intervista<sup>16</sup>:

D: Ma per retorica tu che cosa intendi?

S: Per retorica intendo fare tutta quella serie di celebrazioni che possono essere in pratica il corrispettivo delle frasi fatte: “La repubblica italiana è fondata sulla resistenza!” e si [...] i fascisti! Che al di là del fatto del ,continuano a portare avanti un discorso che è un discorso di fatto assolutamente fascista [...] che a quel punto...questa è la retorica!

D: E secondo te durante questo periodo di...tra l’altro non ancora trascorso, forse ancora ci sarà qualche strascico...questi servizi televisivi sul...celebrativi riguardo il terremoto ad un anno dal terremoto, bla bla bla bla, utilizzavano della retorica? Della retorica...?

S: Spinta! Non solo della retorica, [ride] della retorica spinta! Ma anche lì, cioè, fai dei servizi televisivi, per che cosa? Perché se faccio un servizio televisivo...poi può essere tutto utile eh, poi può essere tutto utile! Io son di quelli che dicono: “Bene, andiamoci!” Poi dipende il come, in che modo, hai visto ieri ho fatto in modo de prende e d’andarcene via, magari, potendo, andarcene via in trasmissione, cioè in modo tale da dire: “Boh...vabbè dato che non mi fai di niente, dico col mio andarmene, perché...mmmh, poi insomma, chiaro che devi farlo da studio è una cosa, se lo fai fuori in collegamento è un’altra, lo sapevamo già dall’inizio, insomma no? Però vabbè ok. Eeeemmh secca [...] non puoi forzà più de tanto, perché non potevi prende e fa del casino durante, lì, altri collegamenti, cioè...anche perché

---

<sup>16</sup> Intervista del 4 giugno 2013

poi son delle cose che poi non riesci a spiegarle, se non le riesci a spiegare le spiegano gli altri e se le spiegano gli altri, tipo le spiegava Caporale o le spiegava coso, Facci, insomma preferisco questo punto fare una cosa che so dove mi porta, però questo è un altro fatto. Ma no, è chiaro che fanno della retorica e fanno della retorica spinta. Però fanno della retorica spinta per un fatto, perché comunque la gente si sente più buon [pausa]. La logica cattolica dell'elemosina, è la stessa cosa! Cioè io non provo minimamente a togliere il povero dalla sua condizione di povertà. Gli do tutti i giorni le dieci lire, le cento lire, le...anche perché me lo ritrovo sulla porta della chiesa quando esco dalla cosa, e quindi mi sento più buono perché metto in atto le cose che mi dice la santa madre chiesa e faccio la carità e questa cosa comunque mi, in qualche modo, gratifica, ok? Poi se quello resta lì tutta la vita non me ne frega un cazzo! Anzi me fa comodo perché me gratifica, cioè...è cattiva come, come, come cosa [ride] però...però è questo insomma. Ce lo sappiamo! Così in televisione, quello che te stavo dicendo prima. Cioè se vedo la scena della bambina che da perché... sta male, perché di qua, perché di là, ah pianti a dirotto, eh...poi però non cambia un cazzo! Ok? Però io ho fatto quella trasmissione, quella trasmissione va in onda e poi comunque normalmente viene anche interrotta con della pubblicità, io che vendo la pubblicità all'interno di quello spazio della trasmissione pago la pubblicità di più e quindi posso far mettere pubblicità di più e quindi c'ho un rientro diverso di pubblicità e così via. Cioè, le cose funzionano in questo modo.

Le immagini televisive sulle catastrofi - continuamente riproposteci nel periodo post-disastro, soprattutto in occasione di "giornate della memoria", "giornate della commemorazione", anniversari dell'evento - spesso rompono le frontiere del nostro spazio morale (Ignatieff, 2001). È necessario non cadere nella trappola che i media riproducono e ripropongono e non lasciarsi convincere che la semplice dimensione della testimonianza o la denuncia di un fenomeno possano avere effetti reali e duraturi (Pandolfi, 2005b). Quella che è stata definita "sofferenza a distanza" (Boltanski, 1997), vale a dire l'attenzione mediatica planetaria e momentanea su un dato evento, ha legittimato progressivamente la categoria d'intervento. La necessità politica di un'attenta critica e di un continuo monitoraggio è stata sopraffatta dalle immagini della sofferenza esportate a livello globale. Queste ultime, scorrendo sul palcoscenico mediatico, anestetizzano ogni politica della memoria creando una narcolessia sociale dagli effetti devastanti. In questo modo si occultano le cause a vantaggio di una semplice valutazione dei soli effetti. Ma, nella necessità di agire, le immagini rendono omogenee tutte le procedure utilizzate e favoriscono una legittimazione acritica dell'umanitario-militarizzato, creando un consenso globale all'intervento in nome dell'emergenza (Pandolfi, 2007 cit. in Malighetti, 2007).

L'approccio antropologico, in grado di creare una conoscenza capace di dare senso alle pratiche, potrebbe dare il suo contributo a riguardo, operando un'analisi e una messa in luce del punto nodale in cui si coglie il nesso tra emanazione del potere e disgregazione del tessuto della diversità, tentando di cogliere la capacità egemonica del modernismo nei termini di un nuovo

simbolismo di massa, composto da figure televisive colme di un potente e un nuovo carisma, di efficienze taumaturgiche, di sicurezze apodittiche, (Clemente, 2013 cit. in Ciccozzi, 2013) ma anche di un pietismo inutile, denigrante e deleterio.

Ad un anno dai terremoti del maggio del 2012, mentre eseguivo il periodo di campo nella Bassa modenese, ho potuto assistere all'ondata di commemorazione di questo evento e viverlo in prima persona. La sensazione avuta, supportata e condivisa dalle affermazioni dei miei interlocutori, è stata di una generale costruzione mediatica della positività dell'emergenza e della ripresa. L'impressione, catapultata nel vortice mediatico di celebrazione e commemorazione "ad un anno dal terremoto" è stata che l'informazione, per la più parte, fosse appositamente e strategicamente selezionata. Insomma, si aveva la sensazione che la notizia manipolata avesse il fine di rassicurare l'opinione pubblica appena al di fuori del "cratere" e di escludere l'oggetto della notizia dall'informazione reale, se non per quello che concerne la sua spettacolarizzazione.

La realtà presentata dai mass media (dalla maggioranza almeno) balzava agli occhi come totalmente diversa e opposta al reale che io esperivo. Avevo l'impressione che una bolla di cristallo rinchiudesse il terremotato entro uno spazio costruito e inventato di falsità mediatica e precludesse la fuoriuscita delle informazioni reali oltre i limiti delle zone colpite dal terremoto. Oltre il cratere, le nozioni riguardo alla situazione nella Bassa terremotata sono erranee e superficiali sotto l'egida di un positivismo denigrante. " Il resto dell'Italia non sa come siamo messi! Se tu vai a Bologna, loro ti dicono che va tutto bene, ma non è così!!!" Così mi riferisce Pino al di fuori di un'assemblea nel freddo finire di febbraio. E ancora: "Il problema è come cerchiamo di far capire fuori di qui quello che sta succedendo. Sono costretto a fare controinformazione ai miei amici fuori dal cratere, a Milano, Bologna, Roma, Torino, che rimangono scettici quando racconto loro come è realmente la situazione qui. È sconcertante e avvilente che si continui a dire che qui in Emilia va tutto bene, che i centri sono stati riaperti e che la ricostruzione è partita."<sup>17</sup>. Ci si sente impotenti nella volontà di voler far arrivare al di fuori del cratere il messaggio riguardo a come è realmente la situazione. Ciò che risulta chiaro ai miei interlocutori è che si spinga volontariamente la notizia per creare un ben studiato spettacolo televisivo che come argomento ha il terremoto, avviando una ricostruzione puramente mediatica.

I miei interlocutori spesso, durante il periodo celebrativo dei giorni tra il 18 maggio e il 5 giugno 2013, hanno espresso sensazioni di estremo disagio e disgusto nei confronti degli innumerevoli servizi di cui sono stati riempiti i giornali e i programmi televisivi e radiofonici. Mi

---

<sup>17</sup> Registrazione durante l'assemblea del 16 febbraio 2013

ricordo come fosse ieri Nina, una donna bella, alta e fine, dai tratti spigolosi ma dignitosi, capelli corti, pelle olivastra, sguardo fiero, dal cui viso trapela la sua sofferenza, seduta come una bimba sulla cornice di un marciapiede, al di fuori di una conferenza il 23 maggio 2013. Aveva le ginocchia al petto e dondolandosi leggermente, a sguardo basso, disse di avere una fortissima nausea dal primo giorno di commemorazione (18 maggio 2013), dovuta ai continui servizi sul terremoto emiliano, farciti di pietismo, ipocrisia e superficialità. Ciò che è emerso con più evidenza, dunque, per la mia personale esperienza, è un dignitoso rifiuto del pietismo nei confronti del terremotato, della strumentalizzazione e dell'esacerbazione del mito del "povero terremotato sfollato". E un altrettanto decoroso rigetto della forzata e non voluta partecipazione alla spettacolarizzazione della condizione del terremotato da parte di istituzioni e autorità.

Con quanto detto finora non si vuole, però, affermare che qualsiasi tipo di informazione sia da considerare negativamente, da contrastare e rifiutare; il problema sta negli intenti. Tanti sono gli articoli di qualità, i giornalisti che attivamente si battono per portare al lettore una visione veritiera (sempre entro i limiti che la narrazione impone), senza perseguire la finalità di voler suscitare quei sentimenti superficiali e frivoli ai quali siamo ormai purtroppo abituati. Non è la pietà che si deve cercare di suscitare, né, tanto meno, emozioni e commozioni momentanee ed estorte, ma la condivisione delle esperienze e la compassione nel senso letterale del termine del "sentire con". Quella che va ricercata è la consapevolezza non solo di abitare il mondo, ma di esserne attivamente gli artefici, di *essere il mondo*. Esiste, dunque, un'alternativa a questo sadico gioco mediatico che va portata avanti in due modi, da due diverse soggettività: da una parte quella del giornalista, che ha il dovere di mediare tra i diversi mondi, portando con sé la gravosa e, allo stesso tempo, onorevole responsabilità della testimonianza delle diverse modalità di essere nel mondo, operando con dignità e onestà, perché il ruolo pedagogico di informazione/educazione che riveste è di fondamentale importanza; dall'altra, il lettore consapevole che la realtà non finisce entro i confini del proprio giardino e che conoscere e saper andare oltre la propria quotidianità non è soltanto utile a se stessi per crescere e migliorarsi, ma un dovere necessario alla collettività umana.

L'informazione ha un potenziale enorme, ci permette di ripensare e ridare significato ai nostri concetti di diversità, di cittadinanza e di rispetto, ponendoci continuamente in discussione e tenendoci in contatto gli uni con gli altri nello spazio e nel tempo. Ma la ricchezza dell'esperienza ci è data solo nello sforzo di compiere quel passo oltre l'uscio di casa e di agire attivamente nel mondo in prima persona.



## 7. Il sapere tecnico e l'allontanamento dal mondo

L'avvento del moderno ha conseguito un mutamento nella tipologia e nella modalità delle relazioni sociali, defraudandole della loro genuinità e naturalezza. Esso ha modificato i rapporti umani, usualmente basati sul rapporto diretto di interazione, incontro e scambio, in relazioni mediate, entro le quali i nostri vincoli e le nostre connessioni con gli altri non sono più fondate né sull'esperienza diretta né sulla comprensione tra i soggetti. La spiegazione a questo impoverimento è da rintracciare nella frapposizione di tecnologie e svariati mezzi anonimi e impersonali, come tecnicismi, competenze e burocrazie (Levi-Strauss, 1955). La modernità, inducendo il decremento delle relazioni sociali e personali dirette, sostituite da relazioni strumentalizzate e impersonali, ha drasticamente tramutato le relazioni interpersonali in qualcosa di anonimo e distante (Balandier, 1989). Questa mediatizzazione del vivere ha reso i rapporti causa-effetto tra fattori sociali, politici ed economici più intricati e incomprensibili.

Nell'Emilia post-terremotata i membri del comitato *Sisma.12* denunciano fortemente questo aspetto, contestando soprattutto come le scelte e i comportamenti dei vertici decisionali ostracizzino il terremotato dal percorso di ricostruzione della sua casa, relegandolo passivamente a semplice cliente pagante. Così lamenta Giulio<sup>18</sup>:

A: Quello che un po' mi ha scosso molto è che era tutto un discorso tra tecnici e amministrazione...cioè io proprio lì in mezzo ero la persona espropriata! Cioè io non sono riuscito a ristrutturare la casa come volevo! Non sono riuscito insomma, mi hanno impedito perfino, ecco, di modificare certe cose! Sia da parte del tecnico che da parte della ditta!

D: Quindi mi stai dicendo che c'è stata...stai denunciando la mancanza di una partecipazione attiva del terremotato all'interno..

A: Sì, sì!!!

D:...di un percorso decisionale...

A: Sicuro!

D:...sulla sua casa...

A: La prima cosa! Perché i problemi erano: rispettare le norme...e io proprio...cioè io non sono riuscito a fare la casa come volevo!

[...] Ed è sempre sempre stato, sempre sempre più un rispondere a delle pratiche che a delle esigenze!

Assistiamo oggi ad un tecnicismo depoliticizzato e post-politico, che risponde al senso di vulnerabilità con nozioni tecniche, spesso astruse e fumose, che permette di assicurare e depoliticizzare il conflitto. Questa perdita da parte della politica del suo ruolo di interprete e guida

---

<sup>18</sup> Intervista del 15 giugno 2013

della società, ne fa un semplice luogo di regolazione delle dinamiche frammentarie del mondo e uno scudo di difesa dai loro eccessi imprevedibili. Essa è diventata *governance*, una gestione dell'esistere, sostituita da un tecnicismo che si vuole neutro, ma che in realtà è perfettamente ideologizzato, organicamente in sintonia con il capitalismo finanziario globale. Se per Ong (2006) il tecnicismo è il fondamento stesso della riconfigurazione della politica al tempo del neoliberismo - il quale emerge come una nuova relazione tra governo e sapere attraverso la quale le attività di governo sono ricollocati come problemi non politici e non ideologici che richiedono soluzioni tecniche - Rancière(2005) e Žižek (2002) sono convinti assertori del fatto che l'evoluzione della politica verso forme di tecnicismo consensuale "post-ideologico" segna il passaggio verso una fase post-politica, in cui la politica propriamente detta si trasforma in semplice amministrazione dell'esistente che soffoca alla nascita nuove e potenziali soggettività politiche antagoniste (Ciavolella, 2013)

## **8. Azioni e rivendicazioni dal basso. L'esperienza di campo e alcune riflessioni**

Notevoli sono state le esperienze intraprese all'indomani dei due terremoti dalle diverse realtà, locali e non, che hanno contribuito a creare, nei territori colpiti, una risposta attiva al disastro che partisse "dal basso, per il basso" attraverso canali non ufficiali e che mirasse all'autodeterminazione, ossia alla presa in possesso da parte dei soggetti del proprio futuro, stimolandoli a lavorare in prima persona per raggiungere gli obiettivi preposti tramite percorsi di auto-organizzazione. Il *Resto del Carlino* di Modena riporta così il 14 giugno 2012:

Gli sfollati fai-da-te si organizzano e ora possono anche auto-censirsi on line. Nel campo del Sorriso di via Cesare Battisti a Rovereto (frazione di Novi di Modena), ad esempio, sono accampate 35 persone. Dormono in roulotte, e solo una ha l'allacciamento all'energia elettrica. Non hanno l'acqua e nemmeno il wc né la doccia.

E ancora:

"[...]La mappa degli sfollati fai-da-te è sul sito Internet [www.terremotoemilia.com](http://www.terremotoemilia.com) , un'iniziativa che cerca di censire tutti i campi autogestiti della Bassa dando la possibilità a chi ci vive di segnalarli on line. Creato da due amanti di web, grafica e comunicazione come emanazione dell'omonima pagina Facebook, l'intento della mappa web sugli sfollati fai-da-te è quello di capire quali sono i campi "privati" messi in piedi "dalle persone che decidono di rimanere vicino a casa e che non ricevono aiuti costanti dalla Protezione civile", si legge sul sito. Così, chiunque voglia dare una mano in autonomia e senza passare dalla macchina istituzionale, può sapere dove recarsi. Attivo da una settimana, finora il sito

ha raccolto le segnalazioni di 17 campi autogestiti, con tanto di indirizzo e contatto del referente, per un totale di oltre 600 persone accampate alla meno peggio (compresi anziani e bambini). Oltre la metà si trova lungo il fiume Secchia e soprattutto nella zona di Rovereto [...]<sup>19</sup>

Oggi quell'indirizzo internet non è più attivo e le informazioni sul numero reale ed effettivo dei campi e sul numero di persone abitanti in ciascuno non è reperibile, data anche la loro natura non ufficiale e in qualche modo fuori dalle forme di legalità socialmente imposta. Il fenomeno dei campi autogestiti, tipico della Bassa modenese colpita dal sisma, ha suscitato l'interesse di molti gruppi e volontari intra ed extra territoriali, che hanno deciso di recarsi sui luoghi per dare una mano in prima persona. Così titola il bollettino del blog delle Brigate di solidarietà attiva del 17 giugno del 2012:

Da più di tre settimane la bassa emiliana è costellata di accampamenti, centinaia di piccoli e grandi agglomerati di tende, camper, furgoni dove la gente vive perché non può o non vuole rientrare in casa. Le scosse del terremoto continuano, molte case sono state dichiarate inagibili, molte altre restano comunque vuote perché la gente ha paura di nuove scosse.

A Cavezzo, S. Possidonio, Concordia, Mirandola, Finale Emilia, Reggiolo, numerosi campi della Protezione Civile e della Croce Rossa dispiegano la loro struttura "chiusa", con le tendone blu in fila e le recinzioni tutto intorno. Nel frattempo a Fossoli, Carpi, Motta, S. Felice sul Panaro e in generale nella provincia di Modena, centinaia di altri campi spontanei e autogestiti ripartono da zero, evolvono in processi di auto-organizzazione e sperimentano nuove forme di socialità.

Gli artefici di questi campi, la cui gestione veniva seguita in prima persona dai diretti interessati che avevano deciso di costruire insieme e vivere nel campo, erano tutti quei terremotati sfollati, di diverse età ( bambini, adulti anziani) che, per svariati motivi, non si sono voluti recare nei campi della Protezione Civile. Dunque un fenomeno particolare verificatosi in tutta la zona del "cratere" è che molte persone hanno scelto di boicottare i campi della P. C., preferendo organizzarsi autonomamente nella formazione di diversi campi autogestiti. La spiegazione che è stata fornita dai miei interlocutori ha una costante: i terremotati sentivano la necessità di abitare un luogo "vicino casa" dal quale poter vedere le proprie abitazioni, quasi controllarle, appagando quel senso di sicurezza che il "loco natio" (Almagia, 1910) assicura. Molti si sono rifiutati di lasciare il proprio ambiente, cercando di ripristinare da subito quel senso di "normalità" e "quotidianità" che il sisma ha stravolto e messo in discussione. All'interno del campo autogestito inoltre "si era liberi di scegliere come e con chi organizzarsi", senza lacerare i precari

---

<sup>19</sup> Fonte internet sul sito <http://www.ilrestodelcarlino.it>

legami sopravvissuti al terremoto: “Le persone dopo il terremoto avevano bisogno di sentirsi comunque a casa, attorniate da persone che conoscevano nel quotidiano, di cui potersi fidare”<sup>20</sup>. A quanto pare, malgrado anche nei campi della P. C. si tendesse a tenere salde le famiglie, reduci dai fatti dell'Aquila, molti individui, pervasi da una sensazione di sfiducia verso autorità e istituzioni civili, hanno preferito “arrangiarsi”.

Per i miei interlocutori l'esperienza all'Aquila sembra non essere servita: nonostante nell'Emilia terremotata autorità e istituzioni abbiano permesso l'autorganizzazione dei campi autogestiti, considerandolo come un risparmio economico notevole per lo Stato, il controllo sulle persone si è palesato attraverso atti di umiliazione nei campi della P. C., i quali, proprio come all'Aquila, erano fortemente regolamentati. Dai racconti emerge come in essi non fosse permesso riunirsi in assemblee: se ci si voleva incontrare insieme, per coordinarsi e/o prendere decisioni autonomamente, gli “abitanti” del campo erano costretti a uscire con una scusa plausibile; era richiesto presentare la carta di identità in entrata e in uscita; i familiari e gli amici potevano andare a trovare i propri cari all'interno del campo solo previa richiesta di permesso concordato con i responsabili del campo. Molti terremotati si sono rifiutati categoricamente di stare a queste regole. Così ne parla Pino, terremotato rifiutatosi di alloggiare nei campi della P. C.<sup>21</sup>:

D: Ma quindi scusami voi dopo il terremoto come vi siete...?

R: Beh noi non siamo andati ai campi della Protezione Civile

D: Perché?

R: Beh a parte che mi ero visto... e seguito un po' quello che era successo all'Aquila. E di alzebardiere collettive e di spazi chiusi dove devi dare la carta di identità per entrare e uscire, quello che avevo visto che è successo all'Aquila, che non è successo esattamente qua, ma quasi...comunque è succ...molte cose sono successe anche qua...molti livelli di...Uno dei problemi grossi della Protezione Civile è il fatto che non si organizza con la popolazione, secondo me, no...cioè eee “organizza la popolazione a” e quindi poi...tra l'altro ha anche il probl...gli nasce pure il problema di sganciarla, no?, cioè nel senso, rimangano attaccati dei soggetti che si memizza...si...cioè..non...non sono più attivi nella loro gestione delle cose, ma sono passivi. Quindi crea dei soggetti passivi che poi dopo lei a un certo punto scarica completamente così...bram!!! Così da un giorno all'altro in una maniera assurda. Cioè situazione che ha creato lei con quell'atteggiamento...cioè le persone che serano all'interno del campo non gestivano la cucina, non gestivano le pulizie, non gestivano...un cazzo!!! Facevano...erano lì assistiti da un soggetto quale la protezione civile.

D: Quindi non ti piacevano le pratiche...le modalità di...

R: Le modalità di intervento della Protezione Civile già non le consideravo...la...la cosa poi si è creata in forma naturale. Second...ci sono state varie motivazioni, addirittura anche razziste, che hanno fatto in modo che altri soggetti con me si

---

<sup>20</sup> Frammento tratto dall'assemblea al Berneri del 20 gennaio 2013

<sup>21</sup> Intervista del 15 dicembre 2012

fermassero in questo campo dove sono adesso, no. Quindi cioè le motivazioni sono state diverse, no. Cosa che invece per me il fatto di condividere con degli extrac...cioè con delle persone di altri paesi degli spazi mi...mi avrebbe dato solamente piacere e arricchimento quindi non...non avrei avuto nessun problema infatti qua poi comunque c'erano dei soggetti che infatti poi nel condividere si sono integrati perfettamente, per cui anche le paure di alcuni soggetti di andare a condividere gli spazi della protezione civile con degli immigrati, l'hanno condivisi qua eeeee poi si sono integrati e sono diventati amici eccetera eccetera. Però logicamente sono sempre extracomunitari diversi, cioè, quelli lì sono particolari rispetto a quelli che (ride)...che cosa...ti ritrovi anche...Quindi ad un certo punto quando sono venuti, hanno fatto delle pressioni iniziali per tentare di portare tutti all'interno del campo della Protezione Civile, eeee io ho detto: "No io non ci vado, piuttosto io me ne torno nel mio pezzo di terra" perchè io ho la fortuna di avere un pezzo di terra...ho detto: "Io non vado là". Una delle motivazioni per cui non era andato nel mio pezzo di terra che avendo questa mia figlia che ha sette anni eeee...qua condivideva lo spazio con altri bambini e mi accorgevo che staccava meglio, cioè, non stava a contatto con il problema terremoto ventiquattro ore su ventiquattro, ma eeee riusciva a spaziare come fanno i bambini, no, e quindi preferivo stare qua che stare...noi ci siamo trovati naturalmente...cioè siamo usciti dalle nostre case nel momento in cui c'era il terremoto e siamo venuti nello spazio di fronte..."

Proprio rigettando questo sistema "assistenzialista e restrittivo" molti hanno deciso di fondare i propri campi, autogestendoli in prima persona. Nei campi autogestiti ci si sentiva liberi di vivere quell'esperienza nella condivisione più totale. I momenti conviviali venivano eseguiti spontaneamente quasi a voler ristabilire una "quotidianità domestica e familiare" di tipo allargato, animato da comprensione e solidarietà; e tutto questo è stato vissuto con stupore dagli stessi organizzatori del campo autogestito. I "rituali della quotidianità" venivano svolti spontaneamente: si mangiava insieme, si lavorava insieme, si dormiva insieme, ma ascoltando e seguendo le esigenze di tutti. Così spesso mi è stato riportato a riguardo.

Altrettanto numerose sono state le risposte nate e potenziate dalla tessitura di reti sul territorio di solidarietà diffuse e partecipate, grazie a intrecci relazionali decentrati e autorganizzati tra terremotati, con la precisa volontà di "voler spezzare la logica assistenzialista e paternalista dello Stato e delle istituzioni" (questa frase mi è stata riferita da un interlocutore durante una discussione a tu per tu) e che per questo hanno deciso di sostenersi in maniera autonoma, supportandosi vicendevolmente.

L'attività e il lavoro svolto nella Bassa modenese colpita dai terremoti di maggio 2012 hanno visto protagonisti soggetti attivi provenienti da realtà diverse, ma accomunati dallo stesso modo di muoversi ed agire basato sull'azione e la partecipazione attiva dei protagonisti vittime del terremoto, che, condividendo lo stesso dramma e trovandosi nella stessa condizione di *terremotati*, hanno deciso di collaborare e unirsi insieme nel "fare".

Nella fase emergenziale gli attori sociali hanno preferito l'organizzazione orizzontale a quella verticale e gerarchica imposta da istituzioni ed autorità, creando così spazi e reti di reciproco aiuto e sostegno, di condivisione e scambio, in modo tale che ogni soggetto avesse un ruolo attivo nell'emergenza, in contrapposizione "all'intervento centralista e autoritario dello Stato"<sup>22</sup>. Questi aiuti si sono mossi, a detta dei miei interlocutori, "dal basso per il basso", sono stati partecipati e resi vivi dagli stessi terremotati, creando una rete di solidarietà gestita in maniera collettiva che partisse dal basso, ovvero dagli stessi terremotati, soggetti implicati nelle conseguenze della catastrofe, attivatisi spontaneamente ed autonomamente dal proprio spirito e dalla propria volontà.

Il sisma di maggio ha inoltre richiamato la presenza di volontari da tutta Italia, la cui attività è consistita nell'aver creato e organizzato punti di raccolta, smistamento e gestione degli aiuti e la distribuzione diretta ai campi autogestiti. Così parla un ragazzo di Concordia sulla Secchia (Mo), appartenete ad un centro sociale, resosi molto attivo durante l'emergenza<sup>23</sup>:

Dopo lo shock del terremoto in una qualche maniera abbiamo aperto le porte di casa, poi abbiám fatto da punto di riferimento per la distribuzione di beni di prima necessità e questo diciamo ha fatto un pò superare la paura che poi ha messo addosso a tutti il terremoto

Inizialmente due sono stati i gruppi che ho preso come riferimento: le BSA e il comitato *Sisma.12*. Le Brigate di solidarietà attiva<sup>24</sup> (BSA) sono un gruppo di volontari nato subito dopo il terremoto all'Aquila (6 Aprile del 2009), riuniti in una federazione Nazionale, registrata come associazione che comprende tutte le altre frazioni presenti in diverse città d'Italia. Nello specifico si tratta di nuclei operativi locali, le brigate territoriali, autonome nella loro azione specifica, ma collocate entro le coordinate dei principi di anticapitalismo, antirazzismo, antisessismo, antifascismo, linee guida generali concordate nelle assemblee nazionali. Il coordinamento a livello nazionale è garantito da un direttivo composto dai vari coordinatori territoriali rinnovati annualmente, sempre revocabili, e da un coordinatore nazionale responsabile della comunicazione interna ed esterna. Le decisioni più importanti vengono lasciate alla discussione durante l'assemblea nazionale, che si riunisce bimestralmente, aperta a tutti i membri e al pubblico,

---

<sup>22</sup> Queste tra virgolette sono parole pronunciate da un oratore durante un incontro tenutosi il 20 Gennaio 2013 al circolo Anarchico Berneri di Bologna, durante il quale sono stati invitati due membri del comitato Sisma.12 ad intervenire, insieme ad alcuni rappresentanti dei gruppi di volontari che si sono mossi durante l'emergenza in Emilia.

<sup>23</sup> Idem

<sup>24</sup> Per ulteriori informazioni consultare il sito <http://brigatesolidarietaattiva.blogspot.it/>

autogestita con il metodo del consenso che consiste nel prendere decisioni condivise da tutti, e non dalla maggioranza, senza votazione, ma tramite il dialogo qualora ci fossero delle divergenze.

Da giugno del 2012 le BSA si sono presentate nella Bassa modenese terremotata, collaborato all'organizzazione di due campi autogestiti: uno a Fossili (Mo), nato spontaneamente subito dopo il terremoto che le BSA hanno supportato, insidiandosi e collaborandovi; l'altro a Cavezzo (Mo), centro logistico con spazi di aggregazione/socialità. Al suo interno vi era un magazzino per l'accoglienza/distribuzione dei beni di prima necessità e gli aiuti provenienti da tutta Italia e non solo, un punto di ascolto gestito dai volontari, utile per comprendere quali fossero le condizioni di vita delle vittime del terremoto prima, durante e dopo l'evento.

Uno degli aspetti portato avanti dalle BSA è stato l'affiancamento dei cittadini terremotati nella battaglia per la tutela di alcuni diritti fondamentali come la casa, il lavoro, l'istruzione, che dopo il terremoto sembrano essere venuti meno. Da queste comuni rivendicazioni è nato, intorno ai mesi estivi, un forte legame tra le BSA e un gruppo di terremotati che, intuendo la già difficile situazione e l'inadeguatezza della gestione dell'emergenza da parte dello Stato, ha deciso di cercarsi e riunirsi inizialmente nei campi autogestiti, chiamandosi dapprima *Comitato Unico Provvisorio* che riuniva in sé tutti i terremotati con case inagibili. Non potendo abitare nelle proprie dimore, questi, si sono organizzati autonomamente in campi costruiti nel proprio giardino, o magari nel parco pubblico di fronte casa, con l'esigenza iniziale di organizzare gli aiuti. Sono stati sviluppati percorsi di lotte e rivendicazioni alternativi e condivisi, il più trasversali e aperti possibile, portando l'attenzione sul problema politico della ricostruzione. Successivamente, da questo primo comitato, si è costituito il *Sisma.12*, diventato associazione legale, con tanto di presidente e direttivo, diventato l'oggetto principale della mia ricerca (ho abbandonato l'idea di seguire anche le BSA dopo il loro ritiro dalle zone terremotate).

Il Comitato, le cui prime assemblee si tenevano appunto in questi campi (la prima delle quali si ebbe al campo "Aurelio" a Rovereto sul Secchia-Mo), si è prefissato di dare risposte e certezze precise alle popolazioni delle zone terremotate. L'obiettivo è ricevere risposte sul futuro che li attende e presiedere alle scelte che verranno (rielaborazione dello statuto del comitato reperibile alla voce "La mission e lo statuto del comitato"<sup>25</sup>).

Il comitato *Sisma.12*, nato dunque intorno alla metà di luglio del 2012, si definisce un comitato cittadino e territoriale apartitico e trasversale, che risponde all'esigenza dei cittadini del cratere di dotarsi di uno strumento che li rappresenti. Esso, inoltre, persegue l'idea di

---

<sup>25</sup> Per ulteriori informazioni consultare il sito <http://sismapuntododici.blogspot.it/>

partecipazione civile, al fine di proporsi come contenitore di informazioni, idee, progetti ed azioni dirette, atte alla ricostruzione delle aree colpite dal sisma attraverso la discussione, valutazione e proposta di progetti che contengano al loro interno ogni componente sociale: singolo cittadini, associazione, comunità, strutture pubbliche o private, professionisti, componenti sindacali ed amministratori pubblici, con il preciso intento di promuovere e garantire idee di riorganizzazione e ricostruzione.

Il Comitato ha due obiettivi principali: il primo è quello di fungere da catalizzatore di informazioni chiare, serie e precise, circa tutto ciò che riguarderà la ricostruzione e salvaguardia del territorio coinvolto nel disastro. Il secondo è la volontà di confrontarsi con le Pubbliche Amministrazioni e con gli Enti preposti dallo Stato, con il fine di velocizzare le pratiche relative alla ricostruzione, avendo conoscenze reali sull'entità degli importi disponibili e la loro distribuzione, sui tempi di valutazione e la loro tracciabilità, garantendo ad ogni individuo le informazioni fondamentali.

Il Comitato dunque fin dalle sue prime azioni sul cratere si è attivato per verificare, analizzare e promuovere nuovi progetti di ricostruzione. Chiarificatore a riguardo è quanto dice Pino in questo frammento di intervista<sup>26</sup>:

D: Cioè il Comitato è un comitato prima di tutto cittadino, giusto?

R: No...si...territoriale diciamo...

D: Però composto da cittadini, da terremotati per la maggior parte...

R...si...si, per la maggior parte...

D: Che non ha un colore politico specifico...

R: No...cioè...bisogna tenere il timone bello piantato però non ha un colore politico specifico. Cioè accoglie te...gente con pensieri differenti, molto di sinistra, ma gente con pensieri differenti.

D: E quali sono gli obiettivi di questo comitato? Cioè questo comitato perché...?

R: 100% per la ricostruzione.

D: Solo quello?

R: No, no...

D: Cioè durante questi 5 mesi...quali sono stati i vostri progetti?

R: No, no, no...allora immediatamente e tra l'altro secondo me è una cosa sul quale bisogna continuare a battere il ferro, cosa che delle volte invece ne...nelle cose che costruisci quotidianamente fai fatica a....a tenere i timoni piazzati dove devi. Comunque ha avuto proprio la costruzione di un immaginario della ricostruzione.

---

<sup>26</sup> Intervista del 15 dicembre 2012



Una delle problematiche più sentite nella Bassa terremotata è stata ed è tuttora quella abitativa in quanto, se da un lato ancora tante famiglie sono senza casa, dall'altro le soluzioni a ormai 16 mesi dal sisma tardano ad arrivare. La questione dell'80% del finanziamento per la ricostruzione, palesatasi a qualche mese dai terremoti col governo Monti, percentuale massima concessa ai terremotati dallo Stato sul totale della spesa per riedificare gli immobili danneggiati, escludeva dal percorso chi non era in possesso del rimanente 20% del totale necessario, fomentando una divisione economica dei terremotati. Dopo la caduta del governo Monti e poco prima delle elezioni di fine febbraio è stato dichiarato dalle istituzioni di ammettere il 100% del finanziamento statale per le prime case ma con la stessa cifra (6 miliardi di euro su 12), stanziata in base alla valutazione dei danni al quarto giorno dagli eventi sismici di maggio e rimasta tale per tutto il periodo, malgrado ci siano stati ammissioni, anche da parte delle autorità, di un danno molto più ingente.

Se inizialmente la Regione Emilia-Romagna si era impegnata a trovare i fondi per coprire il 20% mancante, successivamente è passata la proposta di copertura al 100% per la prima casa, ma senza l'aumento dei fondi destinati alla ricostruzione. Se i fondi stanziati prima coprivano l'80%, ora con gli stessi si vuole arrivare al 100%. La situazione è tuttora bloccata con 150 decreti che si smentiscono a vicenda e che mettono i terremotati in uno stato d'ansia, insicurezza e paura riguardo a se, come e quando avranno il finanziamento per poter avviare la ricostruzione della propria casa. A tutt'oggi sono rarissimi i casi di ricostruzioni avviate. Io personalmente sono al corrente di un unico caso di terremotato che ha intrapreso la ricostruzione a spese proprie e perciò stesso al di fuori della sovvenzione statale.

Secondo i membri del comitato *Sisma.12*, la presenza massiccia dei malcontenti risulta essenziale per creare una presenza forte sul territorio che porti avanti un lavoro politico di rivendicazione dei diritti fondamentali, primo fra tutti quello all'abitare, per far sì che questa ricostruzione sia un cambiamento per tutti, una trasformazione in meglio con una visione del territorio differente, avendo come priorità la tutela e la conservazione di esso, e nel quale il cittadino possa aver voce e intervenire. Il mito che urge sfatare, sempre secondo i miei interlocutori, è l'invenzione mediatica dell'impareggiabile efficienza emiliana e lo slogan usato quando conviene de "Gli emiliani ce la fanno da soli".

L'obiettivo principale, sentito proprio come esigenza e urgenza, per i terremotati facenti parte del comitato, è quello di fare contro-informazione riguardo la situazione nella Bassa terremotata, ancora molto precaria e per nulla risolta. L'intento è di far emergere la verità, una

rappresentazione più realistica della situazione post-terremoto e comunicarla al di là del cratere: “è assurdo – mi ha ripetuto più volte Pino - che a distanza di pochi mesi già in città come Modena, Bologna, vicine alla zona colpita dal sisma, non si sapesse più nulla e sembrasse che la situazione fosse stata risolta”<sup>27</sup>. I terremotati combattono la tendenza, prevalente nei media, di eclissare tutte le problematiche che il terremoto ha generato a livello politico e sociale e si fanno carico di narrare le lotte che hanno portato e continuano a portare avanti.

Il Sisma del 20 e 29 maggio 2012 ha amplificato e peggiorato una situazione già critica di instabilità, sommandosi a problematiche presenti sul territorio e palesando la crisi economica che imperversa in Emilia come in tutta Italia, da parecchi anni. Ma nella Bassa “Il diritto al vivere è stato negato”. Dice Giovanni durante un incontro tenutosi al circolo anarchico Berneri di Bologna il 20 gennaio 2013:

Il terremoto non ha distrutto solo le case, il terremoto per chi ha avuto la sfortuna di viverlo, in un primo momento amplifica la voglia di socialità e comunione; successivamente avviene una separazione netta tra l'individuo e il territorio, una lacerazione a livello di comunicazioni, socialità che va al di là del mattone. Quello che manca adesso nelle aree del cratere sono centri e organismi dove le persone possano rivivere questa socialità, anche e soprattutto in senso propositivo. Si ha la voglia di partecipare in maniera attiva, di riappropriarsi del proprio destino, ma manca un percorso comune per arrivare alla realizzazione di quest'obiettivo. Manca una presenza di istanze diverse da quelle che passa il sistema, costruendo percorsi alternativi partecipati, puntando sull'autorganizzazione dei terremotati.

E ancora più avanti:

Il difficile viene ora, durante la ricostruzione, periodo nel corso del quale si sta vivendo un processo di espropriazione non solo della propria casa ma anche della capacità decisionale riguardo al futuro individuale e collettivo. In questo momento importante è necessario un intervento forte e costante, che faccia emergere la possibilità di essere, di esistere di pensare un terreno condiviso, comprendente tutte quelle realtà che si muovono all'esterno degli organi decisionali istituzionali, per aprire delle “officine”, dei “laboratori” dove l'uomo è al centro, per ricreare le coscienze e dare la possibilità di un futuro attraverso l'autodeterminazione.

Un territorio considerato economicamente attivo come quello emiliano si è ritrovato, da un giorno all'altro, stravolto e privato delle aziende che ne erano il cuore pulsante. Dal Veneto e dalla Lombardia, subito dopo il sisma di maggio 2012, sono arrivate proposte di lavoro per gli emiliani, presentate come possibilità irripetibili: data la disperata condizione in cui molte famiglie

---

<sup>27</sup> Frammento di una discussione registrata avuta al di fuori di un'assemblea pubblica il 19 aprile 2013

versavano, senza un lavoro e con tante spese da sostenere, davanti a queste offerte si sono arrese alla possibilità di emigrare, dando inizio a una delocalizzazione di aziende e lavoratori che si teme impoverirà il territorio non solo a livello finanziario ma anche e soprattutto a livello umano. Se le persone che popolano la zona se ne vanno, per via della dislocazione non solo delle aziende danneggiate, ma anche della forza lavoro, si rischia di svuotare un territorio del potenziale umano di cui ha bisogno per risollevarsi. “La Bassa modenese ha bisogno dei propri cittadini per risuscitare” dice Michele durante l’incontro al Berneri. Il problema lavorativo non nasce dunque col terremoto; esso ne ha però esacerbato ed acuito gli effetti. Da un articolo del 9-10-12 sul sito della Gazzetta di Modena<sup>28</sup> emerge fortemente questo dato:

La situazione è ai limiti del dramma come emerso nel corso dell’attivo dei delegati Cgil a Mirandola. Tra cassa integrazione per sisma e quella pre-terremoto stiamo vivendo una crisi economica senza fine - spiega Tamara Calzolari - I soldi non arrivano, i motivi degli intoppi burocratici sono diversi, ma così le famiglie sono ormai sul lastrico. Ci sono casi di lavoratori senza contributi da inizio anno e per le casse in deroga confermo che non è stato liquidato nessun contributo. La Regione ci ha assicurato che presto la situazione si sbloccherà ma abbiamo già chiesto che la cassa per sisma venga prorogata quantomeno al giugno 2013 e anche oltre laddove la messa in sicurezza dei capannoni dovesse andare per le lunghe.

Da quanto detto finora, dunque, risulta ancora in fase di stallo la situazione post-terremoto nella zona colpita dal sisma del maggio del 2012 e ancora tanto il lavoro che il comitato e i suoi membri dovranno operare. Dove porteranno le loro rivendicazioni non ci è dato saperlo preventivamente. Di certo si possono riscontrare facilmente la passione e le energie messe in campo da queste persone e la piena volontà di essere essi stessi artefici del proprio cambiamento.

I movimenti sociali esprimono, in maniera più o meno esplicita, una critica fondamentale al sistema politico convenzionale, al sistema economico e socialmente imposto, spostando i loro obiettivi da politiche chiuse in se stesse a meta-politiche (Offe 1985). Sono spazi socializzati dove i soggetti sentono di possedere maggior potere decisionale e di espressione e dove possono portare avanti le proprie rivendicazioni (Graeber, 2012). Forse perché rimangono gli ultimi luoghi dove gli individui, in prima persona, agendo in maniera propositiva, possono esprimersi nel modo che ritengono più opportuno. Mi è sembrato proficuo e arricchente concentrarmi su queste dinamiche e questi aspetti, favorendo questa tipologia di interlocutori, per dare il mio contributo alla presa di parola di queste realtà di estremo interesse dal punto di vista antropologico e sociale in generale,

---

<sup>28</sup> Fonte internet al sito <http://gazzettadimodena.gelocal.it/>

ma soprattutto un sintomo positivo di presa di coscienza, volontà e miglioramento della propria condizione, un esempio per tutti.

## **Conclusioni**

L'intento di questo breve testo è stato quello di cercare di dimostrare il carattere generativo e creativo delle catastrofi, mettendo in evidenza come gli individui, in situazioni di estrema crisi quali sono i disastri, siano capaci di usufruire del potere della cultura, non solo per mettere in atto la ri-edificazione del proprio quotidiano, ma anche e soprattutto per far emergere nuove energie e volontà, proponendosi in maniera attiva nel realizzare il proprio cambiamento. Nel caso specifico si è voluto dimostrare come dalle macerie del sisma di maggio 2012, si siano sollevate contestazioni e rivendicazioni, condivise, partecipate e portate avanti da una parte dei terremotati, da prima generatesi nei campi autogestiti - nati spontaneamente nel cratere durante l'estate 2012 – e successivamente nutrite e veicolate dal comitato di cittadini terremotati, *Sisma.12* .

La tesi che si porterà avanti nella ricerca e che si è cercato di far emergere in questo lavoro, è il presupposto fondamentale secondo il quale, i soggetti, reduci da un evento calamitoso, grazie al potere antropo-poietico della cultura, elaborano risposte ad esso localmente, storicamente e socialmente determinate, le quali devono essere osservate e comprese all'interno del contesto entro il quale vengono prodotte e analizzate attraverso lo sguardo decentrato e critico dell'antropologia.

## **Bibliografia**

Abélès M., 2005, *Anthropologie de l'Étas*, Payot & Rivages, Parigi

Agamben G., 1995, *Homo Sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino

Agamben G., 2003, *Lo stato di eccezione*, Bollati-Boringhieri, Torino

Almagia R., 1910, «Studi geografici sulle frane in Italia», in *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol XIII

Balandier G., 1989, “ Réel social” et nouvelles démarches. Le lien social en question, «Cahiers internationaux de sociologie», vol 86

Balandier G. , 2005, *Le Grand dérangement*, Paris, PUF

Barbieri M. S. (a cura di), 2009, *Catastrofi generative. Mito, storia, letteratura, Transeuropa*, Massa

Bayart J.-F., 2004, *Le gouvernement du monde. Un critique politique de la globalisation*, Fayard, Paris

Bauman Z., 2012, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1999)

Beck U., 1995, *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*, Humanities Press, Highlands [tit. or. Politik in der Risikogesellschaft. Essay und Analysen, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1991].

Beck U., 2005, *Power in the Global Age: A New Global Political Economy*, Polity, Cambridge

Beneduce R., 2010, *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma-Bari

Boltanski L., 1997, *La souffrance à distance: moral humaine, médias et politique*, Métailié, Paris

Bourdieu P., 1992, *Risposte per un'antropologia riflessiva*, Bollati-Boringhieri, Torino [tit. or. Réponses. Pour une anthropologie réflexive, Seuil, Paris, 1992]

Burgio A., 2007, *Per Gramsci: crisi e potenza del moderno*, DeriveApprodi, Roma

Ciavolella R., 2013, *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine

Ciccaglione R., 2013, "Resilienze nel post sisma emiliano". in *Sismografie, Il lavoro culturale* (fonte internet <http://www.lavoroculturale.org/>)

Ciccozzi A., 2013, *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma

Clemente P., 2013, "Il terremoto come frattura della modernità", premessa in Ciccozzi, 2013, *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma

De Martino E., 1984, *Il mondo magico*, Universale Scientifica Boringhieri, Torino

Douglas M., 2003, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna [tit. or. Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo, Routledge, New York, 1966].

Fassin D., 2000, «Entre politiques du vivant et politiques de la vie. Pour une anthropologie de la santé», Les notes de recherches no. 1 du CRESP, Université Paris 13, Bonbigny

Fassin D., 2004, «La cause des victimes», Les Temps Modernes, 627 (2)

Foucault M., 1976, *Histoire de la sexualité. I. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris

Foucault M., 1994, *Dits et Écrits 1954-1988*, in Defert D., Edwald F. (a cura di), vol. 4, Gallimard, Paris

- Girard R., 1985, *Mythos und Gegenmythos : Zu Kleists Das Erdbeben in Chili*, in Wellbery D. E., 1985, *Positionen der Literaturwissenschaft: Acht Modellanalysen am Beispiel von Kleists, Das Erdbeben in Chili*, München, Beck (Traduzione italiana "Mito e antimito. Il terremoto in Cile di Kleist")
- Graeber D, 2012, *Critica della democrazia occidentale*, Elèutera, Milano
- Hamerton-Kelly R., 2009, "«Non resterà pietra su pietra» (Marco, 13, 2). Il Mito del moralismo nella Bibbia e in Shakespeare", in Barbieri M. S. ( a cura di), 2009, *Catastrofi generative. Mito, storia, letteratura*, Transeuropa, Massa
- Hewitt K., 1983, *Interpretation of Calamity*, Allen & Unwin, London
- Hoffman S., Oliver-Smith A., 2000, *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, Oxford University Press, London
- Hoffman S., Oliver-Smith A., 2002, *Catastrophe and Culture. The Anthropology of Disaster*, SAR, Santa Fe
- Jonas H., 1990, *Il principio di responsabilità*, Einaudi, Torino (ed. or 1979)
- (von) Kleist H., 2004, *Il terremoto del Cile*, in Idem, I racconti, Garzanti, Milano
- Ignatieff M., 2001, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton
- Ligi G., 2009, *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Roma-Bari
- Lévi- Strauss C., 1955, *Tristes Tropiques*, Plon, Parigi
- Lotman J. M., 1985, *La semiosfera*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1984)
- Malighetti R. (a cura di), 2007, *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma
- Nordstrom C., Robben A. C. G. M , 1995, *Fieldwork under fire. Contemporary studies of violence and survival*, University of California Press
- Offe, Claus (1985) "New Social Movements: Changing Boundaries of the Political", *Social Research*, 52, 817–68
- Ong A., 2006, *Neoliberalism as Exception: Mutation in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham
- Pandolfi M., 2000a, «Une souveraineté mouvante et supracoloniale. L'industrie humanitaire dans les Balkans», in *Multitude*, n. 3. pp. 97-105.
- Pandolfi M., 2000b, «Disappearing Boundaries: Notes on Albania, Kosovo and the Humanitarian Agenda», *Psychosocial Notebook*, n. 1 pp. 27-40, International Migration Organization, Genève.
- Pandolfi M., 2002, «Moral Entrepreneurs, souverainetés mouvantes et barbelés: le bio-politique dans les Balkans postcommunistes», in Abélès M., Pandolfi M. (a cura di), «Politiques jeux d'espaces», *Anthropologie et Société*, numéro spéciale, 26 (1), pp. 29-50.

- Pandolfi M., 2003, «Contract of Mutual (In)Different: Governance and Humanitarian Apparatus in Contemporary Albania and Kosovo», *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 10 (1), pp 369-381.
- Pandolfi M., 2005b, «La scena contemporanea: paradossi etici e politici», in Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini.
- Pandolfi M., 2007, «Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenze, urgenze, ingerenza», in Malighetti R. (a cura di), 2007, *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma
- Pizza G., 2005, *Antropologia Medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma
- Prince S. H., 1920, *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Columbia University Press, New York
- Rancière J., 2005, *Chronique des temps consensual*, Seuil, Paris
- Remotti, 2002, *Forme di umanità*, Mondadori, Milano
- Rieff D., 2002, *A Bed for the Night. Humanitarianism in Crisis*, Simon and Schuster, New York
- Rosaldo R., 2001, «Il dolore e la rabbia di un cacciatore di teste», in Id., *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Meltemi, Roma, pp. 37-63 [tit. or. *Culture ad Truth*, Bacon Press, Boston, 1989]
- Sorokin P. A., 1942, *Man and Society in Calamity*, E. P. Dutton & Co., New York
- Schmitt C., 1992, *Teologia politica II*, Giuffrè, Torino
- Schmitt C., 2001, *Glossario*, 16.12.47, Adelphi, Milano
- White G., 1974, *Natural Hazard: Local, National, Global*, Oxford University Press, New York
- Žižek S., 2002, *Welcome to the desert of the real!*, Verso, London

## Appendice A

Cartina 1

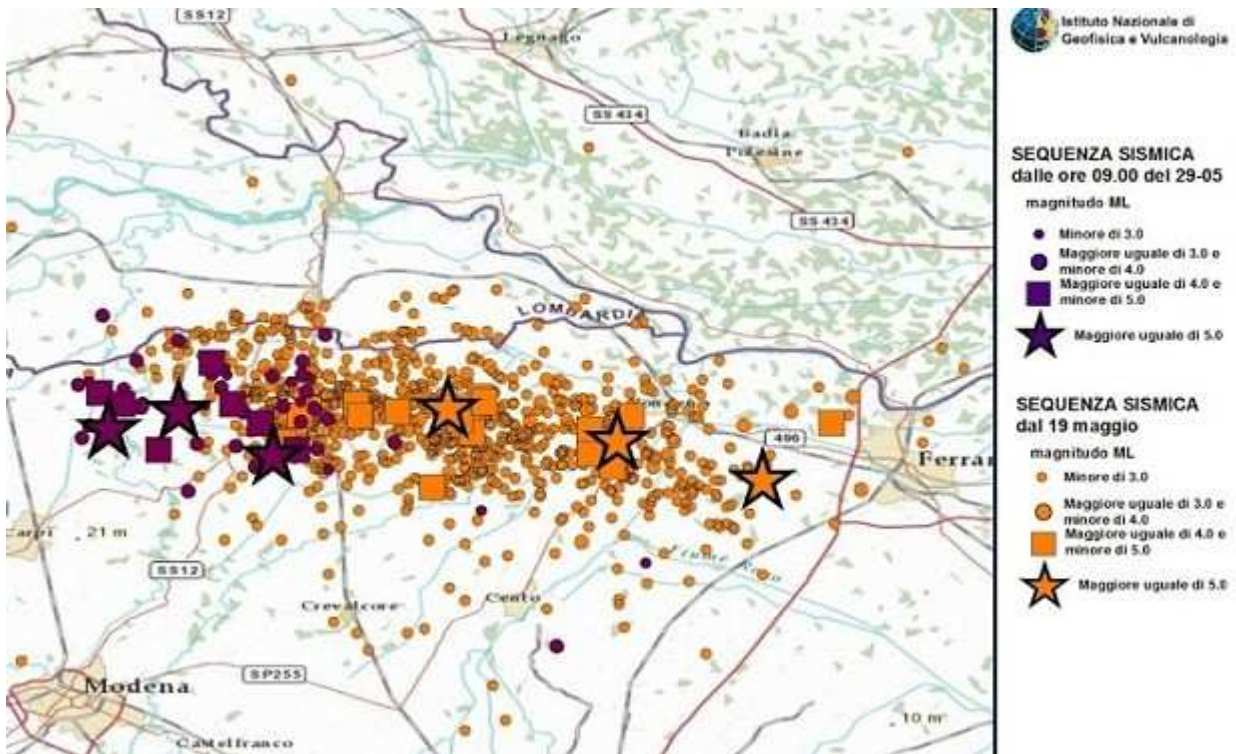


Mappa della provincia di Modena. In alto è ben visibile la zona pianeggiante che viene chiamata Bassa modenese, gravemente colpita dai terremoti del maggio 2012<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Fonte internet sul sito <http://www.terredimodena.it/>



Cartina 2



Mappa della sequenza sismica nella zona colpita dalla serie di terremoti aggiornata al 3 Giugno 2012<sup>30</sup>

Cartina 3



Movimento della placca africana che ha causato i terremoti del 20 e del 29 maggio 2012<sup>31</sup>

## Appendice B<sup>32</sup>

<sup>30</sup> Fonte internet sul sito ufficiale del Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia <http://www.ingv.it>

<sup>31</sup> Ibidem



Foto

1



Foto 2



Foto 1,2 :macerie a San Possidonio (Mo). Foto del 9 aprile 2013

---

<sup>32</sup> Tutte le foto qui riportate appartengono all'autrice.



Foto 3



Foto 4





Foto 5



Foto 3, 4, 5: zona rossa a Mirandola (Mo). Foto del 11 maggio 2013

Foto 6





Foto 7



Foto 8



Foto 1,2,3: zona rossa di Concordia sulla Secchia (Mo). Foto del 29 maggio 2013